

Ultratombalità

BUDETTA GIUSEPPE COSTANTINO

INTERCOM

Anima mia, non aspirare alla vita immortale,
ma esaurisci il campo del possibile.

Pindaro, III Pitica.

Il decesso fu in ospedale a 87 anni per emorragia cerebrale dopo aver subito vari interventi chirurgici alle carotidi e bypass coronari. La salma nella cripta di famiglia. Alla cerimonia funebre nel piccolo cimitero di paese, i familiari tra cui l'unico figlio e pochi altri.

Sulla lapide foto e dicitura:

Alterio Giorgio

Nato il 16/4/1920 e morto il 27/5/2007

Requiescat in pace.

Era iniziato il processo di decomposizione cadaverica che resuscitò in altra sede con un corpo giovanile, di certo sotto i quaranta e passa.

Giornata di pieno inverno con foglie lungo i bordi inferiori di palazzi. Aveva preso la direzione di Piazza Grande ad ascoltare il comizio. Dalla parte opposta in Piazza Piccola, campeggiava la statua di Dante rappresentato a sfogliare un libro. Alterio Giorgio si era sollevato i baveri, aggiustato la sciarpa e spinto le mani nelle tasche del cappotto. Folate gelide lo facevano lacrimare e tirare in dentro il collo. Vasti marciapiedi ai lati della strada silenziosa e fila di platani centenari ormai spogli. Scorse una sagoma procedere in senso opposto, sullo stesso marciapiede: uno con cappello e incappottato. Camminava guardando davanti a sé. Avvicinandosi di più vide che era uno della Commissione. Era il dott. Lojacono Diacono. A pochi passi lo salutò:

“Buon giorno, sono Alterio Giorgio. Dottore, lei ha in esame la mia pratica.”

L'altro sembrò avesse fretta, ma decise di rispondere:

“Buon giorno. Per la sua pratica dovrà ancora aspettare. C'è molto lavoro arretrato.”

“Ma mi dica almeno una data di scadenza.”

Quello sembrò urtato. Disse andando via:

“Non lo so. Nessuno di noi lo sa. C'è troppo lavoro. Arrivano di continuo. Non ci assillate. Quando sarà il momento vi chiameremo. Non c'è fretta. Buongiorno.”

Alterio Giorgio fu quasi offeso e lo lasciò senza rispondere al saluto. Tempo prima era salito nell'ufficio del dott. Lojacono, ma la segretaria con toni bruschi gli aveva detto le stesse cose:

“Aspetti la chiamata. Quando verrà il suo turno la chiameremo. Molti meritano l'inferno e non lo sanno. Meglio stare in aspettativa depositati in questo limbo. Se la Commissione decidesse che lei merita l'inferno?”

“Sì, ma non potete tenerci sul lastrico ad *infinitum*.”

“Per alcuni è la cosa migliore. Che vi credete che è facile andare in paradiso? Tutti pensano di avere le carte in regola.”

“Sì, ma è nostro diritto sapere...”

“Qui non esiste il diritto. Non esiste il diritto così come è inteso sulla Terra. Poi, la cosa più importante...lo stipendio...lo stipendio che prendo è uno stipendio di merda. E' già molto

quello che faccio.”

Con stizza l'impiegata aveva sbattuto sulla scrivania un mazzo di carte. Alterio Giorgio aveva preferito abbandonare il campo. Un impiegato nel corridoio gli ebbe detto:

“Pazienza, è isterica. Siamo in pochi ed il lavoro è enorme. Non ci sono neanche incentivi economici.”

Titubante Alterio Giorgio ebbe risposto:

“Scusi, posso rivolgermi a lei la prossima volta?”

“Deve aspettare. Quando verrà il suo turno la chiameremo. Chiamiamo tutti. Passerà del tempo, ma stia certo che la Commissione prima o poi la chiamerà per normalizzarle la situazione. Qui non ci sono imbrogli o raccomandati. C'è solo molto lavoro arretrato.”

Aveva afferrato dalla tasca cinquanta euro e li aveva messo in mano all'impiegato dicendo:

“Mi faccia il favore, mi faccia vedere almeno dove sta la mia pratica.”

L'impiegato sospirando, stirandosi in mano il pezzo da cinquanta per controllare, guardandosi attorno e non essendoci occhi indiscreti, ebbe detto:

“Vabbè, visto che insite, venga con me.”

Si era messo in tasca i soldi e aveva lasciato su un tavolo una cartellina. Erano scesi per una scala a chiocciola al termine della quale l'impiegato aveva acceso delle luci girando la manopola di un interruttore a muro. Alterio Giorgio si era accorto di stare come in una cava, un lungo corridoio con volta a botte che si prolungava a dismisura, sia alla sua destra che a sinistra. C'era un forte tanfo di chiuso e di cartame ammuffito. Si vedeva che c'era cattiva aerazione. Lungo i muri, alti scaffali di ferro nei quali erano ammonticchiati infiniti contenitori pieni di pratiche. Era dunque quello l'archivio centrale da cui la Commissione traeva i dati da elaborare per ogni resuscitato. Chiese allarmato:

“Sono tutte pratiche da esaminare?”

“No, non si preoccupi.”

“Già. Le pratiche di quelli ricchi seguono un'altra trafila.”

“Lei che ne pensa? Ogni mondo è mondo, caro lei.”

“Il segreto sono i soldi. Valgono sempre.”

“I soldi esistono anche qui.”

Seguiva perplesso l'impiegato che camminava davanti, poco distante. Sotto le scarpe il pavimento di legno aveva sorcini cigolii. Quello chiese in tono sbrigativo: “Quando è morto?”

Alterio Giorgio disse: “Morii il 27 maggio del 2007.”

“Quest’anno quindi. E che fretta c’è? Temo che dovrà attendere ancora un annetto. Ecco lì la pratica. Ci diamo uno sguardo di pochi minuti. Devo tornare subito su altrimenti gli altri s’insospettiscono. Ci sono colleghi spioni, gente di merda che parla male di me col capo ufficio.”

L’impiegato era salito su una scala. Stando in bilico aveva esaminato le etichette sui faldoni e ne aveva estratto uno. Ridiscese e lo aprì poggiandolo su un gradino della scala. Lesse Biagio Fiume:

“Lei è Alterio Giorgio, nato il 16 aprile del 1920. Lei ha cessato di esistere appunto quest’anno il 27/5/2007. Queste vede? Sono tutte le copie dei versamenti che lei effettuò a favore di ordini religiosi e per opere di beneficenza in genere. Vediamo: duemila euro circa in tutto. Ben poco.”

“Facevo molta beneficenza.”

“Guardi, è poca. Si fidi. Non so...da uno sguardo superficiale, lei sì e no ce la fa per il purgatorio. Poi leggo qui questa nota scritta a penna dal capo ufficio.”

L’impiegato leggeva frasi scritte dietro la copertina:

“Lei è andato solo 318 volte a messa, nella sua vita. E’ poco. Questa è un’altra nota negativa.”

“Allora sono perso.”

“Non dico questo. Uno può andare a messa tutte le domeniche e pensa ad altro. Pensa ai soldi, alle donne...Mentre il prete officia, lui fa finta di seguire la messa, ma pensa ad altro. Pensa agli affari.”

L’impiegato esaminava scartabellando altri attestati. Disse:

“Non è detto. C’è da discutere. E’ una cartella corposa, vede?”

“Veda un po’ lei. Veda un po’ di metterci una buona parola. Lei che è così buono.”

“Torni tra sei mesi e ne riparlamo. Però torni con una mancia più grossa, molto più corposa. Mi raccomando.”

“Mi tolga una curiosità.”

“Le curiosità costano.”

Alterio Giorgio fu indeciso se sborsare o no un nuovo pezzo da cinquanta. Alla fine tirò il portafogli e tirò i cinquanta ultraterreni euro.

“Tenga.”

“Cos’altro vuole sapere?”

L’impiegato aveva messo al sicuro la banconota nel portafogli. Alterio Giorgio disse:

“Ma come fate a conoscere tutti i fatti della gente? Come deducete che sulla Terra io fui a messa solo per 318 volte?”

“Eh, caro mio. Le vie della Commissione sono infinite. Spiamo i computer terrestri. Rileviamo i dati in tempo reale. Possediamo i dati di tutti quelli che arrivano qui. Abbiamo collegamenti con le anagrafe municipali, colle prefetture, coi notai, le chiese... Sappiamo tutto di ogni trapassato. Rileviamo di continuo dati. Anche se non sembra, noi lavoriamo sodo. Lavoriamo solo per voi.”

L’impiegato si era auto censurato e cambiato tono:

“Non posso dirle tutto comunque. Però una cosa le dico: è possibile che l’immagine di una persona travalichi in tempo reale lo spazio ed il tempo ed arrivi fin qui purché ci siano rivelatori speciali che noi della Commissione possediamo. Ecco come possediamo i dati. Vi spiamo. A noi basta sapere il nome e cognome della persona resuscitata, il suo indirizzo terreno e pochi altri dati anagrafici ed il gioco è fatto. Stampiamo la documentazione di ogni trapassato e ci facciamo un nutrito faldone che la Commissione a tempo debito esaminerà.”

“Voi della Commissione condannate ed assolvete in base ai dati che i computer terrestri vi spediscono.”

“Sì, più o meno.”

“I condannati...quelli che la Commissione condanna ai lavori pesanti...devono produrre ricchezza.”

“Esatto. Ma non sono come gli schiavi che c’erano una volta sulla Terra. Adesso con le sofisticate tecnologie lavorano, questo sì, ma

sono compiti esecutivi perché il lavoro manuale è espletato quasi interamente da robot. Poi hanno anche il fine settimana libero ed un emolumento settimanale. Però sono in stato di semilibertà, hanno rigidi obblighi lavorativi e di residenza. Si chiamano *workers*. C'è la speranza che si riabilitino col lavoro e non vadano più all'inferno come meriterebbero. Il lavoro nobilita l'uomo." "Capisco."

"Però io non faccio parte di questa Commissione. Tutti lo sanno, lei che è un novizio non lo sa. Glielo dico. C'è una Commissione Alta che dirige e giudica e c'è una Commissione Bassa che esegue le decisioni prese dall'alto. Capito?"

"Come sulla Terra."

"Ora andiamo se no s'insospettiscono."

"Una ultima cosa."

"Cosa adesso?"

"Calza un paio di scarpe in cuoio nere corvine con fibbie, marca NeroGardini, prezzo 130 euro. Come faccio a sapere ciò? Eppure lo so."

"Lei ha nel taschino una stilografica Parker – oro, prezzo 150 euro. Come faccio a saperlo? Semplice. E' colpa della nostra resurrezione su questo pianeta. Tutti hanno dei pallini, tendenze, manie: molti fanno collezioni di vario tipo oppure come fa lei, o io, conosciamo all'istante la marca ed il prezzo degli indumenti, cinghie e scarpe compreso. La chiamano la Sindrome Ultratombale. Tutti ne siamo affetti. La sua mania, quella di riconoscere gli indumenti che uno porta, è la più diffusa, ma ce ne sono di strane come coprire tutte le pareti della propria casa di quadri, oppure sapere che tipo e che colore è il fazzoletto uno tiene in tasca."

L'impiegato era salito in cima alla scala a riposizionare il faldone. Ritornati ai piani superiori, Alterio Giorgio lo salutò. Quello gli disse a bassa voce: "A disposizione per qualsiasi cosa."

Alterio Giorgio si sollevò il bavero del cappotto, si aggiustò la sciarpa di lana Burberry, si mise i guanti Mali Parmi ed uscì cercando di evitare gelide ventate. Sul massiccio palazzo che si prolungava per circa mezzo chilometro sul lato destro del corso, campeggiava sopra il cornicione, nella parte centrale dell'edificio la scritta fosforescente con smagliante luminosità:

PALAZZO DELLA COMMISSIONE GOVERNATIVA.

L'insegna visibile da tutta la città, sia per la forte luminescenza dovuta ai lantanidi, sia perché il palazzo di cinque piani stava su un rialto. L'insegna faceva contrasto con il cielo scuro.

Tutti gli impiegati del Palazzo della Commissione - uomini e donne - avevano quella specie di divisa addosso: giacchetta verde con uno stemma dorato sul taschino, pantaloni o gonne scuri. Alle maniche avevano dei ghirigori dorati che dovevano servire a distinguere un impiegato di gruppo B da uno di C, o di A. Le scarpette tutte nere, basse e con le fibbie. Alterio Giorgio pensò che somigliavano ai dipendenti *Alitalia* sulla Terra.

Fu a pochi passi da Piazza Grande. Il profumo umido di acqua e foglie marcite saliva da dove piegava il fiume ad ansa. Si era fermato ad osservare il declivio innevato visibile tra due palazzi distanti tra loro una diecina di metri. C'era una specie di ringhiera e da lì si vedeva un pezzo di terra e nevischio declinare verso l'ansa del fiume nerastro, si vedevano alberi scuri col fogliame marcito sulle loro radici e parte della città che risaliva su uno sperone di colle dall'altra parte. Tutte quelle cose davano ad Alterio Giorgio tristezza e la coscienza dolorosa di una solitudine senza aneliti in cui l'amore non contava più. Mondo vuoto e vuota esistenza novella.

C'era la folla e doveva mancare poco per il comizio. In fondo, il palco avvolto da una stoffa che sembrava velluto nero, con frange dorate mosse dal vento. Dietro il palco una grande croce di legno. La folla si addensò. C'erano signore impellicciate in lieta compagnia di uomini incappottati. I gruppi sparsi e disomogenei. In ogni gruppo si parlava, si discuteva animatamente, o si dicevano cose liete in attesa del discorso. Tutti tacquero. Erano arrivati gli oratori. Uno con cilindro nero cominciò a leggere al microfono:

"Signore e signori, ho l'onore di presentarvi questo pomeriggio il Capo Commissario che vi illustrerà la situazione. Molti premono per le

pratiche inevase. Tutti vogliono sapere che fine faranno. Tutti attendono una risposta. Il dott. Caprone vi illustrerà la situazione che non è delle più rosee, sebbene si facciano sforzi enormi per venirvi incontro. Dopo il Capo Commissario vi parlerà il Tribuno Marco Porzio Catone, il sindacalista che da sempre è dalla vostra parte in particolare di quelli con sussidi più bassi.”

Si allontanò dal microfono quello col cilindro e si avvicinò uno omologo con un cappello questa volta più moderno e sciarpa colorata. La voce maschia e solenne tono. Si vedeva che era il capo della Commissione Eterna. Tossicchiando cominciò a dire:

“Signori, stiamo facendo passi da gigante. Tra qualche mese l'intero servizio sarà informatizzato e ogni trapassato conoscerà in tempo reale la effettiva destinazione. Non ci saranno più tempi morti. Morti per modo di dire, visto che qui lo siamo tutti. Al presente, bisogna smaltire gli arretrati ed i tempi di attesa sono quelli che sono, ma faremo del nostro meglio. State calmi. Stiamo lavorando per voi. Per adesso le cose importanti sono due: la qualità dei dati che raccogliamo e la facilità di accesso ai fascicoli che noi della Commissione Superiore dobbiamo valutare e discutere. Un motivo però di consolazione ce l'abbiamo tutti: sulla Terra eravamo transeunti. Qui invece comunque stiamo per entrare nell'eternità dopo una permanenza media di oltre un secolo e mezzo. Se siamo resuscitati qui un motivo ci deve essere. Innanzitutto adesso siamo sicuri che stiamo nell'aldilà sia pure a forma di Limbo. Qui vivremo per un secolo e mezzo in duplicato corpo giovanile che non invecchia e che alla fine, scaduti i termini si scompare e basta. Per centocinquanta - centosessanta anni abbiamo di nuovo un vero corpo con cui mangiare, bere e godere le gioie della rinnovata vita. Gioite dunque; non siate cupi. Qui non si pecca più, qualunque cosa si faccia tranne che rubare, sobillare, oppure uccidere. La pena capitale non è abolita. Solo chi uccide il simile anche per legittima difesa sarà punito con l'esecuzione capitale che prevede la decapitazione. C'è da essere come minimo soddisfatti del nostro

nuovo stato. Solo un pazzo potrebbe pensare a delinquere rinunciando a questa nuova esistenza. Purtroppo come sempre i pazzi non mancano mai. Ma noi vigileremo. Statene sicuri: noi per volontà divina vigileremo. Ultimo ragguaglio, amati concittadini: molti chiedono perché non siano presenti popoli di altre religioni. In realtà ci sono, ma non sappiamo perché, sono pochi. Dal nostro censimento risulta che la stragrande quantità dei resuscitati sono europei; tra questi gli Italiani ed i Francesi sono la stragrande maggioranza. Ignoriamo i divini disegni, ma se è così una ragione c'è. Molti sostengono che tutti resuscitano, chi qui su questo pianeta copia perfetta della Terra e chi su altre copie della Terra, ma in diverse configurazioni spazio – temporali. Ricordatevi di una ultima cosa: la pazienza è dei forti. Beati quelli che sopportano. Adesso vi parlerà il mio collega, il tribuno Marco Porzio Catone e vi rivelerà aspetti inusitati di questo nuovo mondo. Egli spera di chiarire molti dei quesiti impellenti che voi ponete alla Commissione.”

L'oratore si fece da parte e avanzò una nuova figura anch'essa in cappotto scuro, sciarpa e cappello. La voce forte e decisa. Disse:

“Popolo della seconda esistenza, accettiamo la nuova vita come un inaspettato prolungamento di quella normale, di quella trascorsa sulla vecchia Terra. Perché siamo di nuovo vivi? Abbiamo fatto indagini ad hoc e ci risulta che quelli che sono morti sulla vecchia Terra con forti motivazioni a non morire, adesso sono di nuovo vivi qui con un corpo giovanile. Presumiamo che altri appartenenti ad altri popoli di Africa, di Asia, di America e di Oceania siano ospitati in pianeti gemelli, ma in diverse dislocazioni spazio temporali. Così qui su questo pianeta, dal censimento generale che la Commissione ha effettuato, saremmo circa un miliardo sparsi per i quattro continenti. Una cifra non eccessiva, equivalente a quella dell'umanità sulla vecchia Terra alla fine dell'Ottocento.

Altro quesito che molti qui ci pongono è da dove derivino i soldi degli emolumenti elargiti come sussidi a tutti i resuscitati. Alcuni obiettano che nessuno lavora. Non è vero. C'è chi lavora. Alcuni di voi facendo indagini non ortodosse lo

hanno comunque scoperto. Ci sono resuscitati con lo *status* di lavorator manuali (workers) e tecnici esecutori. Sono quelli che malgrado loro sono resuscitati con gravi peccati. Per lo più è gente di colore, derivante da popoli del terzo mondo. Noi gli forniamo cibo, vestiario e un giorno di riposo a settimana ed essi sono lieti di lavorare per la collettività, non protestano e spesso pregano per la sorte definitiva che li attende, passati i centocinquanta anni. Dove lavora questa gente con lo status di sciavo? Li teniamo raggruppati in capannoni. Dalle nostre indagini risulta che in percentuale sono più felici loro che noi trapassati occidentali.”

La risata generale interrompe l’oratore che riprese fiato e parlò con più foga:

“Concludo dicendo che anche se non vi considerate felici, almeno siate soddisfatti. Avete un onorevole sussidio che vi permette di vivere con agio la vostra nuova vita. Siete tutti giovani o giovanili, tali vi manterrete per centocinquanta anni – cento sessanta anni e senza malattie. Al termine di questa nuova esistenza, ognuno scomparirà per altra sede.

Molti premono sulla Commissione per sapere se meritino il purgatorio, il paradiso o l’inferno. Ebbene sappiate. I dati che la Commissione ricava da ognuno di voi e riferiti alla trascorsa esistenza sono orientativi e non definitivi. Sono elaborazioni fatte dai colleghi dei centri di calcolo. Adesso con l’avvento di sistemi computerizzati più sofisticati contiamo di accelerare le valutazioni e le assegnazioni. Però ripeto sono dati orientativi rettificabili dagli Eterni qualora resuscitate di nuovo, per la terza volta e vi presentiate al cospetto divino.”

Ci furono lassi applausi. Il discorso trasmesso via cavo su tutto il pianeta. In Piazza Grande aleggiò lo scetticismo. Pochi si fidavano della Commissione, ma non c’erano alternative. La limousine nera cogli oratori era sfrecciata via lungo il corso principale. Erano rimasti numerosi gruppetti di persone a ciarlare tra loro. Uno cominciò a dire ad alta voce:

“E’ tutta una fregatura. Ci vanno solo i fessi all’inferno. Fregati in vita e qui. Dobbiamo affrettarci a prendere le firme per l’abolizione

dell’inferno.”

Un altro prese a gridare tra le folate di vento:

“Dobbiamo indire il referendum abrogativo. La Commissione fa gl’interessi dei potenti. Non ho visto nessun ricco meritare l’inferno.”

Un altro tra gli starnuti:

“Possiamo accettare solo la divisione tra beati e condannati. Anche sulla vecchia Terra ci davano almeno una *chance* per riscattarci. L’inferno va abolito.”

“Le eterne fiamme devono essere abolite.”

“La condanna all’inferno è definitiva. Ci pensate?”

“Viva il referendum abrogativo.”

“Ma lo avete capito che i parametri della Commissione non sono definitivi?”

“E’ vero. Uno che secondo la Commissione merita l’inferno può essere spedito in paradiso dalla seconda Commissione, quella degli Eterni, quella definitiva. E’ quella Commissione che davvero vale. Per cui morale della favola, non ce ne fotte. La Commissione faccia ciò che vuole. Sono tutte stronzate.”

Uno con fare da filosofo era saltato sul palco che gli addetti stavano smontando, afferrato il microfono si era messo a gridare eterne verità:

“Stiamo qui per simboleggiare qualcosa di oscuro che nessuno di noi sa. Di certo è che ognuno di noi serve per l’edificazione della città di Dio. In questo limbo riscattiamo i peccati terreni.”

Un operaio del comune incaricato allo smontaggio gli aveva tolto di forza il microfono di mano e lo aveva spintonato fuori dal palco. L’improvvisato messia aveva cercato di resistere, ma vedendo altri arrivarli contro minacciosi, aveva voltato le spalle e si allontanava dalla zona del palco in demolizione alzando pugni, protestando, ciarlando, vataliando con sbuffi di vapore orale.

Si era avvicinato al palco un gruppo di quattro uomini. Due stavano in disparte stirandosi le dita inguantate e battendo i piedi a terra. Gli altri due si erano avvicinati al capomastro dandogli una busta con dentro biglietti di euro, cinquanta o cento euro. Gli stessi avevano distribuito buste con importi minori alla restante squadra degli addetti alla demolizione del palco. Il capomastro

aveva fatto cenno solo per cinque minuti e quelli dissero di sì. Salito sul palco, uno dei quattro col microfono in mano disse alla folla che si diradava:

“Signori, solo cinque minuti di attenzione. Vi parlerà il grande scienziato e premio Nobel Albert Einstein e subito dopo il suo collega Gödel. L’attenzione della folla ai nuovi relatori. Anche gli operai allo smontaggio con le mani in tasca mostrarono un certo interesse. Einstein aveva l’aspetto di uno al di sotto dei quaranta. Gödel gli stava di lato col collo tirato nel bavero impellicciato. Einstein non perse tempo e disse: “Signori, ho continuato qui le mie ricerche che in Terra mi fruttarono il Nobel. Che ci facciamo qui? Perché risorti con corpo giovanile? Nell’universo di cui la Terra era infima parte, imperava la II Legge della Termodinamica in base alla quale l’entropia non poteva mai diminuire. I giovani potevano invecchiare, ma i vecchi non potevano ringiovanire. L’uovo rotto non si sarebbe mai ricomposto. Invece qui, almeno per i nostri corpi, questa legge non vale. Viviamo per 150 – 160 anni, poi scompariamo all’improvviso. Tutto lascia intendere di stare in una nuova realtà.”

Einstein estrasse dal cappotto un settimanale agitandolo in aria. Disse:

“Signori, questo è il primo numero del nuovo settimanale scientifico IL GLOBO. Vi sono esposte le mie nuove tesi volte a chiarire gli enigmi che la nuova esistenza pone. Comprate tutti IL GLOBO, in edicola a partire da lunedì prossimo.”

Prese la parola il timido ed anoressico Gödel:

“Signori, viviamo in un mondo dominato dall’indeterminazione... Non stiamo in un nuovo mondo, ma in quello di prima con alcune varianti spazio temporali. Leggete il GLOBO e molte cose vi saranno chiare.”

Per la fretta Einstein gli aveva quasi strappato il microfono di mano. Disse:

“Amici, una ultima cosa e sgombriamo il palco. Tutti si chiedono perché ci pervengono notizie dalla Terra tramite tivù e computer, ma non possiamo fare l’opposto: comunicare con gli amici terrestri. Sembra che sia possibile solo transitare dalla Terra a qui, ma non viceversa.

Tutto questo ed altro troverete leggendo IL GLOBO. IL GLOBO, il settimanale d’informazione scientifica al modico prezzo di tre euro.”

Gödel avrebbe voluto aggiungere una delle sue frasi di logica, ma il capomastro fece segno che i cinque minuti erano passati e si era già piegato a tirare giù alcune tavole. Gli oratori scienziati scesero dal palco ed andarono via senza salutare i lavoratori addetti alla demolizione e al trasporto delle infrastrutture.

Alterio Giorgio se ne andò per la sua via. Stava rimpiangendo i cinquanta euro elargiti sottomano a quello della Commissione perché gli accelerasse la pratica. Strada facendo incontrò una donna tutta ammantata che di sfuggita lo guardò. Aveva una gonna scura lunga fino ai piedi. Una gonna di altri tempi sotto un cappotto con bavero impellicciato. In testa aveva un cappello anch’esso ottocentesco d’imprecisata fattura e valore. Lui le disse: “Salve.”

Lei gli rispose. Al che lui disse:

“Bella donna, fa freddo, vieni da me. Prendiamo qualcosa di caldo.”

Lei si fermò, ci pensò sopra e fece cenno di sì guardandolo negli occhi. Lui pensò di aver fatto colpo. Sulla Terra piaceva alle donne, almeno in gioventù. Nell’aldilà aveva conservato un aspetto giovanile e questo soddisfaceva la sua vanità. Disse:

“Il mio appartamento è in Via Alberelli. E’ poco distante da qui. Abito in una villetta a schiena di due piani, per la precisione.”

La donna gli si mise al braccetto. Disse solo:

“Mi chiamo Carmela, Carmela Carrese.”

“Hai mai assistito ad un discorso della Commissione?”

“Non m’interessa.”

“Facciamo presto. Brrr! Lo vedi il vento? Parleremo con calma a casa.”

Quasi di corsa arrivarono alla porta del palazzo che Alterio Giorgio aprì dopo aver sbrogliato il fitto mazzo di chiavi. Si erano accomodati in salotto. Le ebbe chiesto:

“Cosa preferisci un caffè, un tè, un cappuccino oppure cioccolata calda?”

“Una bella cioccolata calda.”

Andò a prepararla. Prese la migliore miscela del Brasile ultratombale e la riscaldò sul fornello. Preparò un bel vassoio argentato con due grosse tazze di porcellana riservati ad ospiti di riguardo. Non sapeva spiegarselo, ma la giovane gli era simpatica. Era anche bella con lineamenti del volto delicati, sopracciglia sottili ad arco, occhi neri e faccino pulito con naso regolare e bocca carnosa. Una frangia di camicia bianca le ornava il collo sottile. Capelli neri, raccolti in un tupè dietro la nuca. Le spalle piuttosto robuste proprio delle popolane e abbastanza alta. La camicetta usciva dall'abito a girocollo con la gonna fino ai piedi come si portava nell'Ottocento. Una ininterrotta filiera di bottoni neri partiva dal girocollo e scendeva fino all'altezza dell'ombelico. Anche alle maniche aveva lunghe frange bianche a ventaglio che fuoriuscivano da sotto l'abito scuro. Teneva ancora sulle spalle la mantiglia di lana, ma aveva poggiato il cappotto in corridoio.

Simisero insalotto a sorvegliare mangiucchiando biscottini. Disse lei:

“In vita non ho mai conosciuto cosa fosse la cioccolata. Oppure un cappuccino. Sono cose che gusto qui. Una volta da giovane – parlo di quando ero viva – mi offrirono del caffè che era un schifezza. Più orzo che caffè. Lo presi alla taverna di Borgo Loreto a Napoli.”

“Sei di Napoli allora?”

“E tu?”

“Anch'io. E quando sei cessata?”

“Quando sono morta? Sono vissuta nell'altro secolo. Nell'Ottocento. Come è bella questa cioccolata. Ne voglio ancora un po'...ed anche i biscottini. Grazie.”

Alterio Giorgio andò in cucina a versare altro caffè e prese dalla scansia l'intero cartoccio di biscotti. Rientrando disse:

“Ecco qui. Dopo ci facciamo pure una bella fumata. Nientedimeno che stai dall'Ottocento qui e la Commissione non ha esaminato ancora gli atti?”

“Per la precisione morii nel 1857. Mi sono informata. Dicono che la pratica è ingarbugliata. Che ci sono molti attestati di dubbio valore, che non se la sentono di emettere una sentenza definitiva. Questo dicono.”

“Perché che hai fatto?”

“Niente. Sono vissuta. Ecco qua.”

“Sì, ma che hai fatto. Come sei vissuta?”

“Se ripenso alla mia vita mi vengono i brividi. I miei morirono presto. Un mio fratello all'età di cinque anni fu mandato al Serraglio. Lì, chi sopravviveva a quindici anni era spedito su una nave mercantile come mozzo. La maggior parte di quelli rinchiusi al Serraglio moriva di fame, di tisi o di freddo. Feci la serva presso una signora di buon cuore. Per strada mi chiamavano la *guappa* per via dell'altezza e delle spalle forti. Un letterato mi gridò da dietro una volta: *siete una vera figlia degli Osci*. Quella frase non l'ho più dimenticata.

Mi sposai a diciannove anni e a venti ebbi una bambina. Mio marito era un camorrista: si ubriacava e fu accoltellato in pieno petto in una rissa. Qui non l'ho mai incontrato. Per mantenere mia figlia andai a vendere il mio corpo nel postribolo di Donna Maria la sciancata. Mi trattava bene ed i soldi che facevo servivano a far crescere e vestire mia figlia. Poi mi ammalai di morbo gallico e dopo un po' morii. La mia bambina dodicenne fu mandata nel Convento delle Monache della Carità. E questo è.”

“Una vita di merda.”

“Dico che adesso sto meglio. E' meglio qui. Però vorrei rivedere mia figlia, ma non la trovo. Giro, giro e giro, ma non so niente di lei.”

“Se vai in paradiso la vedrai, oppure saprai che fine ha fatto.”

“Se non fosse per questo fatto, mi accontenterei di stare qui. All'inizio ero spaesata. Quando mi svegliai dopo morta. Mi dissero che dovevo andare all'Ufficio del Registro. Mi fecero firmare – firmai con una croce, allora ero analfabeta – e mi diedero un incartamento da presentare alla Commissione. Mi feci accompagnare da una donna morta e resuscitata lo stesso giorno, pure lei con il suo incartamento. L'impiegato prese in consegna le nostre cartelle e ci fece firmare la ricevuta. Disse che dovevamo conservare la ricevuta per quando ci avessero chiamate. Ci fornirono anche i rispettivi indirizzi di residenza. In vita mi ero ammalata di tisi e dopo di morbo gallico. Per questo morii giovane. Adesso non ho nessuna malattia. Sono sana e giovane. Un

miracolo. Mi consigliarono di fumare poco e di non bere forti alcolici.

All'inizio feci dei corsi per analfabeti. Frequentai per cinque anni quei corsi ed appresi a scrivere, a leggere e a fare i conti. Ero una delle più diligenti. Mi dicevano che se nella antecedente vita avessi studiato, sarei riuscita proprio bene. Potevo fare la dottoressa, la scrittrice, l'avvocata. Ma ai miei tempi le donne non facevano questi mestieri. Qui, in questo mondo, dietro casa c'è un bel orto che coltivo e innaffio. Ci fioriscono belle rose e crescono ortaggi come insalata, peperoni, pomodoro, piselli. Ci tengo pure alberi da frutta come fichi, prugne, albicocche e noci."

"Me lo devi far vedere."

"T'inviterò a mangiare un po' di minestra di zucchine. Ti piacciono?"

"Molto. Ma adesso non è il tempo. Bisogna aspettare a giugno."

"Chissà se ci arriverò a giugno."

"Perché?"

"Come perché. I miei centocinquanta anni stanno per passare e forse sono già trascorsi. Scomparirò all'improvviso senza neanche sapere dove sarò indirizzata, se in purgatorio o in paradiso. All'inferno non penso di essere diretta. Già passai l'inferno in vita."

"Sei a rischio, ma non fartene un problema. Ho saputo di alcuni: trascorsi i centocinquanta anni sono caduti in forte depressione temendo di scomparire da un momento all'altro. Mi hanno detto che possono passare anche dieci anni dalla scadenza dei termini prima di scomparire del tutto."

"Nella mia lunga permanenza qui, vidi una che scomparve davanti a tutti in strada. Ad un certo punto quella donna si mise a gridare aiuto. Diceva: *aiuto, sento che sto scomparendo*.

Cominciò a piangere e alla fine svenne. La gente si era fermata allibita, ma nessuno intervenne, tanto era inutile. La donna diventò prima come una figura piatta, una specie di ritratto a colori e poi divenne sempre più trasparente e scomparve dall'asfalto dove giaceva."

"Terribile."

"Molti si ci provano gusto a vivere. Hanno terrore di finire per sempre."

"Vuoi visitare il mio laboratorio? Vieni. Faccio delle ricerche sulla gente che scompare da questo mondo. Ho delle foto e dei filmati."

Scesero per una lunga scalinata buia illuminata da una lampada al neon fissa ad una parete. Molto in alto la volta a botte intonacata a calce. Disse lei sorreggendosi ad una ringhiera di ferro incastrata nel muro perimetrale:

"Sembra il nascondiglio di un forte. Anzi, un passaggio segreto come quello dei Borboni a Napoli. La gente di Napoli ai miei tempi diceva che i Borboni avessero sotto il Maschio Angioino una serie di passaggi segreti...mi manca un po' l'aria qui."

"L'ambiente è poco aerato, ma giù ci sono finestrelle collegate all'aperto da lunghi cunicoli obliqui."

Arrivarono davanti ad una porticina che Alterio Giorgio aprì premendoci una mano. Accese altre luci al neon. C'era una bianca fornacella smaltata con bacinelle, cilindri graduati di vetro, beker, becco Bunsen, pipette e in fondo un grosso proiettore. Alterio Giorgio fece accomodare Carmela su una sedia ed andò ad accendere il proiettore. Disse nel frattempo che aggiustava la pellicola:

"Stando a quanto si dice, si dovrebbe andare a finire in uno dei tre regni: paradiso, purgatorio o inferno."

"Così dicono quelli della Commissione, ma alcuni dicono che si scompare e basta. Si scompare per sempre."

"E tu non hai paura di scomparire per sempre?"

"Sono vissuta pregando i santi. Sulla Terra ero devota alla Madonna. Adesso quando sto sola continuo a pregare. Penso che non scomparirò del tutto. Alcuni aspettano di scomparire altri ti ho detto, hanno il terrore della fine eterna."

Alterio Giorgio cominciò a proiettare. Disse: "Ho solo tre immagini di persone in via di sparizione completa e definitiva. Ecco la prima. E' una donna francese. Siamo in una grossa città del Settentrione. Ecco vedi? Sta con altre persone in un bar. Parla di varie cose. A questo punto diventa seria e poi il viso s'intristisce. Avverte come un malanno passeggero. Poi grida. Grida aiuto! I vicini la soccorrono, le portano una sedia e dell'acqua. Lei grida che non serve, che sta

scomparendo. Adesso vedi? Diventa diafana. La sua immagine è ondulante, non parla più anche se si agita e poi diventa talmente diafana che scompare del tutto. Anche qui vedi? Lo stesso fenomeno. Questa volta è un uomo. E' a casa con degli ospiti. E' una festicciola tra amici. Sta preparando qualcosa al piano bar da offrire. Ecco, diventa prima serio, chiuso in sé anche se continua a riempire dei bicchieri. Poi si tocca in petto e lascia cadere sul vassoio la bottiglia. Chiede aiuto. Grida e si sbottona la camicia al collo. Sembra un infarto. E poi le solite cose: i soccorsi inutili, l'uomo che diventa trasparente e poi scompare.

Questo è il terzo ed ultimo caso. Una giovane donna che sta in un negozio di moda. Ecco, diventa seria, si tocca al petto e grida che sta sparendo. E poi scompare. Gli altri attorno tutti allibiti."

"Strano. Mi sembra di averla già vista."

"Non è strano. In centocinquanta anni ci si incontra con tanti. Si fa amicizia e poi ci si dimentica. Sono tanti centocinquanta anni anche se non lo sembrano."

"Ma è come se quella donna l'avessi sognata. Come se l'avessi vista in un sogno."

"Qui nessuno sogna, non lo sai?"

"Certo che lo so, ma l'ho vista e non l'ho vista in un contesto normale. E' come se l'avessi sognata anche se qui nessuno sogna, ma ho questa impressione. Forse la incontrai a Napoli quando ero in vita di là, sulla Terra."

"Impressioni. Se ne hanno tante. Io invece ho una idea precisa di cosa ci accade quando scompariamo. Come illustri scienziati dicono, esistono due forme fisiche. Una è la superficie delle cose e dei corpi, quella da cui si ricavano le immagini che vediamo. Ci sarebbe poi una realtà nascosta che forma la massa di ogni corpo. Di questa realtà nascosta non è ancora stata dimostrata l'esistenza. Si parla del bosone di Higgs, ma illustri scienziati, sia della Terra da cui deriviamo, sia di qui, nonostante continui sforzi, non l'hanno ancora trovato. Qualcuno dice che la massa dei corpi, se esiste è collocata in una diversa dimensione dello spazio e del tempo. Allora la massa dei nostri corpi dopo centocinquanta, centosessanta anni

inesorabilmente scompare come risucchiata da un buco nero. Forse questo buco nero è Dio. Capisci?"

"Niente. Niente proprio. Le tue disquisizioni le devi fare ad altri. Io sono solo una poveretta che sulla Terra era analfabeta e qui capisco qualcosa, so scrivere e leggere, ma oltre non vado."

"Allora andiamo di sopra."

Alterio Giorgio rimise a posto proiettore e pellicole. Salirono su. Il cielo sempre più cupo con fiocchi di neve che scendevano fitti per strada. Si erano seduti sul divano attorno al focolare. Carmela disse: "Ma parlami di te."

"Sono venuto qui da poco essendo morto nel 2007. Ho passato anch'io una vita di merda. Divorziato e risposato. Dicono qui che i divorziati non vanno in paradiso, tutto al più in purgatorio. Io dico: se sulla Terra c'è il divorzio perché qui è una colpa? Ma non ci pensiamo. Da vivo facevo il medico. Ero medico e docente universitario."

"Qui mi sembra tutto più semplice. Non si fanno mai figli. Ci si lascia e ci si mette insieme senza tanti problemi. La Commissione non controlla queste cose. Invece ai miei tempi se una donna sposata si metteva con un altro, era normale che il marito la uccidesse. Anche una vedova che si risposava era vista male. Brutti tempi. E' meglio che non ci pensi."

Alterio Giorgio si era alzato ed osservava dalla finestra. Disse:

"Il tempo peggiora. Sembra di stare in una cittadina del nord Europa. C'è vento forte in strada. Puoi restare qui stanotte."

Carmela guardandolo negli occhi fece cenno di sì. Lui in fondo al salotto aveva aggiunto legna nel camino. Un dolce tepore si era diffuso per lo stabile. La fiamma ardeva e rossi bagliori si stampavano sulle pareti. C'era solo il grosso candelabro a cinque bracci acceso sul tondo tavolo. Si erano stretti su un unico divano, poi lei si era voluta spogliare e lui aveva osservato le sue nudità perfette. Disse:

"Ai miei tempi potevi fare l'attrice. Saresti riuscita bene. Hai un viso bello ed espressivo, occhi azzurri e capelli nero corvini. Somigli ad una famosa attrice italiana...adesso non ricordo il nome."

“Sono un po’ strabica non lo hai notato?”

“E’ un vezzo. Ti dà un’aria sognante. Un vezzo in aggiunta alla tua bellezza.”

“Invece mi morivo di fame. Ero malvista dalle altre del vicinato anche per la mia bellezza. Ogni cosa di me dava fastidio. Ero una disgraziata e basta.”

“Avresti dovuto ribellarti. Fare qualcosa, fuggire.”

“Ma se non avevo neanche un *grano* per nutrirmi. Da piccola quando era ancora viva mia madre, andavo in giro con gruppi di pezzenti, ragazze e ragazzi, con luridi cenci addosso; sostavamo davanti alle bettole nella speranza che qualcuno ci gettasse un tozzo di pane. Quella doveva essere la mia vita.”

“Vedrai che in paradiso ti rifarai. Carmela, ti ricordi quando moristi e trapassasti qui?”

“Più o meno quello che dicono tutti. Innanzitutto la mia agonia fu lunga. Mi trasportarono con la febbre al *sanatorio* di Via Foria. Chi andava lì di solito era perché doveva morire. Ricordo che stavo su una branda con un lenzuolo bianco sopra. Una suora di tanto in tanto m’invitava a bere acqua e mi metteva delle pezze bagnate sulla fronte. Poi ricordo che non ce la facevo più a respirare. Sentivo solo i miei rantoli e poi più nulla. Poi non so dopo quanto tempo, fu come se mi svegliassi e vidi che volavo come in un condotto e in fondo c’era una luce molto forte. Percorrendo quella specie di grotta luminosa, una lunga caverna, mi accorgevo che da spirito trasparente e leggero divenivo pesante e mi vedevo con il corpo di ventenne. Alla fine del condotto non volavo più, ma camminavo. Mi tastai incredula e vidi che ero viva e con il mio corpo. Ricordo che esclamai: *Gesù, e che sono resuscitata anima e corpo?*”

“E che accadde dopo?”

“Sentii uno che mi chiamava era su un baldacchino di lato all’uscita della grotta. Disse: *Come vi chiamate?* Io dissi: *mi chiamo Carmela, Carmela Carrese.*

A lato di quello che m’interrogava c’era uno seduto davanti ad una specie di televisione. Allora non sapevo cosa fosse un televisore. Vidi una parete illuminata con numerose scritte.

Quando seppi dei televisori pensai che quello era un televisore.”

“Non è un televisore quello, ma ci somiglia. E’ un computer. E poi cosa accadde?”

“Sentii che stampavano dei fogli. Chiusero questi fogli in una cartella e me la diedero. Dissero che dovevo presentarmi il giorno dopo davanti alla Commissione. Una donna mi accompagnò nel mio nuovo domicilio, la casa che abito adesso. La stessa donna il mattino dopo mi accompagnò davanti alla Commissione dove consegnai il mio plico. Mi diedero una ricevuta dicendomi di conservarla. Dissero che dovevo aspettare che mi chiamassero. Poi da questa donna seppi che avrei ricevuto per posta dei soldi ad ogni fine mese. Per i primi tempi questa donna fu la mia assidua accompagnatrice. Fu lei a farmi frequentare un corso quinquennale di studi. Quando arrivai qui ero analfabeta.”

“Ho capito. Tu quindi sei certa di essere nel Limbo, come fanno credere a tutti.”

“Non lo so. Tu che dici? Quando ero viva mi dicevano che solo l’anima sopravviveva al corpo. Invece qui siamo di nuovo vivi anima e corpo però non stiamo più sulla Terra, non stiamo più a Napoli. Io non so. Forse è avvenuta la resurrezione dei corpi, come i Vangeli dicono.”

“Tu non hai mai sentito parlare di Omero..”

“Chi e?”

“Uno che parlò di morti e di vivi. Disse che il dio Ermes...”

“Non ho mai sentito parlare di un santo Ermes...”

“Era un dio di altri popoli. Ermes chiama le anime dei Pretendenti uccisi da Ulisse e le guida nell’Ade...”

“Ade cosa è?”

“Il regno dei morti. Ma ascolta: anche Omero parla di una lunga caverna. Dicevo...Ermes con la verga di oro guida i Pretendenti uccisi, attraversando sentieri pieni di muffa. Le anime seguono il dio emettendo stridii e svolazzando come pipistrelli in cupa caverna. Superano le correnti di Oceano e la Rupe di Leucade, le porte del Sole e il paese dei Sogni giungendo al prato degli asfodeli dove le anime, immagini dei vivi, dimorano. E’ molto antico il concetto che dopo la morte si debba attraversare una lunga

caverna.”

Carmela scoppiò a ridere. Alterio Giorgio meravigliato chiese perché ridesse. Carmela spiegò arrossendo:

“Questo Ermes era un fetente...”

“Perché?”

“Guidava i Pretendenti con la verga di oro. Cioè col cazzo d’oro.”

“Ma no. La verga era lo scettro come i re borbonici ai tuoi tempi.”

Carmela sembrò capire. Poi disse:

“Quando sono venuta qui, te l’ho detto, ho dovuto imparare l’italiano. Se non lo avessi fatto non avrei capito niente di quello che hai detto.”

“E che hai capito?”

“Che dopo la morte tutti devono passare per una lunga caverna fino a che non si vede una traccia di luce.”

“Sì, ma non siamo anime. Abbiamo un corpo, come il tuo, molto bello, perfetto, una Venere.”

“Se si potesse ripercorrere quella caverna e tornare almeno per po’ sulla Terra.”

“In quello schifo. Perché perché vorresti tornarci?”

“Almeno per un po’. Rivedere i posti dove vissi la mia dannata esistenza. Rivedere quei vicoli e cercare di trovare almeno una flebile traccia di mia figlia, morta e stramorta. Qui non l’ho rivista, sebbene l’abbia cercata. Se non è qui allora dov’è finita? Sapevo che almeno nell’aldilà ci saremmo tutti rivisti.”

“Ma questo non è un aldilà. Non è un vero aldilà.”

Si svegliarono che era mattino molto inoltrato. Dopo doccia e rasatura Alterio Giorgio andò a preparare la colazione. Lei nel frattempo era andata in bagno; ne era uscita in accappatoio pulita e profumata. La giornata fu bella, una parentesi nell’inverno grigio. Tra sprazzi di nuvole un bel sole illuminava la strada fiancheggiata da cumuli di neve e grandi alberi spogli. Si vedevano delle persone che passavano. Si erano seduti uno di fronte all’altro intorno al tavolo. C’era cenere abbondante nel camino e il fuoco del tutto spento. Lui disse:

“Se vuoi passeggiamo un po’ e poi andiamo al ristorante LA NEBBIA qui all’angolo. C’è una

festa. Il padrone dà l’addio al celibato. Domani celebrerà il matrimonio civile con giuramento davanti ad uno della Commissione. La sposa è una mia amica. Sono stato invitato al pranzo di addio al celibato. Il pranzo è per oggi alle 15.00.”

“Allora mi devo vestire bene. Devo andare prima a casa mia.”

“Nell’ammezzato ci sono due armadi a muro pieni fino all’inverosimile di abiti femminili. Erano di una precedente inquilina sparita da poco. Per la precisione è sparita nel febbraio 2007. Quando sono apparso a maggio dello stesso anno, la Commissione ha assegnato a me la casa vuota. Sto rimodernando l’appartamento, ma non ho svuotato tutti gli armadi. Ci vuole tempo.”

“In un secolo e mezzo potresti farcela...”

Carmela era salita su a controllare. Alterio Giorgio aveva gridato da sotto:

“Nel primo armadio, quello in fondo, ci sono solo abiti invernali.”

“Spero di trovarne uno che mi piaccia e mi vada bene.”

“Deve esaltare la tua bellezza non deprimerla come l’abito che avevi addosso che risalirebbe all’Ottocento, come minimo.”

Carmela ci mise un po’ a trovare l’abito giusto. Alla fine annunciò trionfante:

“Ho trovato quello che fa per me.”

“Bene, che aspetti allora?”

La ragazza aveva indossato un cappotto in lana scuro principe di Galles – prezzo ultratombale di 3000 Euro – una gonna a tubo da sopra i ginocchi, calze in maglia, Prada ultratombale e stivaletti aderenti con tacco basso che raggiungevano i ginocchi, Gucci ultratombale. Scendendo dalle scale Alterio Giorgio fu di stucco:

“Sembri un’altra. Anche se sono passati centocinquanta anni alla fine hai capito come vestire.”

“Devo truccarmi prima.”

Prelevato l’occorrente dalla borsetta: crema rinfrescante, la rivitalizzante, la tonificante e lo spray, era entrata in toilette. Alterio Giorgio a gridare esaltato:

“Sei una dea. La dea dell’amore.”

“Aspetta, fammi prima truccare.”

Da sotto lo stipite tra salone e stanza da pranzo, Carmela ebbe chiesto:

“Allora come sto?”

“Perfetta. Uno schianto. Sulla Terra ,così dicevamo alle donne noi uomini del ventesimo secolo.”

“Un secolo prima del tuo invece una come me l’avrebbero chiamata sai come?”

“Una regina.”

“No. Puttana.”

“Per un secolo e mezzo sei andata vestita sempre con quella orribile gonna?”

“Tranne rare eccezioni.”

“Hai gambe perfette. Incredibile. Sei perfetta. Il viso...il corpo...se fossi stata fortunata ai tuoi tempi potevi diventare come minimo la cortigiana del re.”

“Andiamo, non voglio starmene qui chiusa.”

Per strada osservavano il fiume che tagliava in due la città e che da quelle parti faceva un’ansa prima di aprirsi ad estuario in mare. Spezzoni di ghiaccio trascinati dalla corrente luccicavano come specchi nel forte sole a capolino tra gigantesche nubi. Il ristorante era oltre il ponte in una via laterale prima della Grande Piazza. Disse Carmela:

“Quando facevo la serva ad una ricca signora, dalla piazza antistante, mi ricordo che si chiamava Piazza Loreto, veniva un profumo di pane. Di rimpetto c’era una grossa panetteria coi garzoni che si alzavano presto la mattina ad impastare il pane.”

“Invece ero bambino e in paese, prima che la mia famiglia si trasferisse in città, mia nonna e mia madre facevano il pane in soffitta dove c’era il forno a legna.”

“Il pane cafone, lo chiamavano in città. Lo facevano ai miei tempi a San Giovanni a Teduccio, un paese vicino Napoli che ora, mi hanno riferito, è come una città.”

Alterio Giorgio volle ricordare come se non aspettasse altro. La vita passata era piena di ricordi. Disse:

“Adesso la soffitta della vecchia casa abbandonata ha perso anche l’odore dolciastro del pane sfornato. Tutto sapeva di pane appena sfornato. Mia madre morì a ottantadue anni e mia nonna deceduta a metà degli anni Settanta. Qui non le

ho mai viste. Me le ricordo che impastavano il pane. Dovevano cominciare la sera prima. Al crepuscolo quando la gente tornava dai campi, mia nonna si faceva dare il lievito che in dialetto si chiamava la *criscia* o *luvatu*. Una famiglia del vicinato prestava il *luvatu*. Si passavano *lu luvatu* da famiglia a famiglia. “

“Era così anche nei vicoli di Napoli ai miei tempi.”

“Prima d’infornare le *panelle*, mia madre con un taglio netto prelevava un pezzo pasta che era la *criscia* da cedere ad una famiglia del vicinato che avrebbe dovuto fare a sua volta il pane. C’era questa usanza. Adesso – nel mondo che ho lasciato - non si fa più il pane e per tivvù hanno detto che a causa della diffusa obesità al posto del pane si preferisce fare colazione con uno yogurt (magro). Allora che si zappava la terra; il pane era il cibo principale: pane e olio, pane e carne, pane e cacio, pane e fichi....Adesso in una società di obesi, sembra che il pane faccia male. Occorre abolire il pane ed i grassi. La stessa cosa penso sia successa qui, in questo Limbo.”

“Qui mi sembra che nessuno faccia niente. Vedo solo gente che prende i soldi mensili dalla Commissione senza dare nulla in cambio.”

“Invece anche qui ci sono quelli che lavorano, ma non si vedono. Li chiamano *workers*.”

“Ne sei certo? Chi te lo ha detto?”

“Alcuni lo hanno scoperto. La gente non è disposta a credere a tutto quello che la Commissione dice. Forse una volta, la gente come te dell’Ottocento e del primo Novecento ci credeva. Ma con l’arrivo qui di grandi scienziati, teologi e filosofi, le cose sono cambiate. C’è molto scetticismo nei confronti della Commissione e si sono capite molte verità che prima s’ignoravano. Prima credevano per filo e per segno a quello che diceva la Commissione. Adesso abbiamo le prove che la realtà è molto diversa.”

“Alcuni diffondono discorsi sovversivi. Tutto sommato io sto bene così.”

Si erano seduti ad una panchina. Lei ebbe chiesto:

“Continuami a parlarmi di quando tua madre e tua nonna facevano il pane. Sono cose che vedevo anche ai miei tempi.”

Alterio Giorgio continuò coi ricordi:

“Mia madre e mia nonna la sera prima dovevano ripulire la madia col rastrello, lavarla con acqua calda, asciugarla e metterci uno strato sottile di farina in modo che la pasta non aderisse al fondo. Una delle due donne prelevava farina dal sacco e la versava nella madia facendoci un cavo come un minuscolo vulcano nel quale si ci versava acqua calda, a poco a poco. Le due donne si mettevano ad impastare a mani nude. Ottenuto un amalgama omogeneo continuavano a tirare la pasta, ad ammassarla ed a premerci i pugni. Ogni tanto si ungevano le mani con olio di oliva che faceva da lubrificante in modo che la pasta non aderisse alla pelle. La minima quantità di olio che finiva mescolato alla pasta rendeva il pane più soffice e saporito. Si aggiungeva anche il sale grosso e alla fine si tagliavano le tonde *panelle* sulla cui superficie incidevano col coltello una croce.”

Carmela si consolava ascoltando. Erano ricordi anche suoi. Lei ricordava che la mattina presto dal suo balcone vedeva il locandiere e la moglie del negozio di fronte infornare il pane. Si spandeva per tutta Piazza Loreto l'odore del pane appena cotto.

Alterio Giorgio continuò:

“Le *panelle* erano poste su un tavolo di noce e ricoperte con un panno di lana, lievitavano fino all'alba. Mia madre e mia nonna si alzavano alle quattro per accendere il forno ed infornare il pane. Oltre al pane facevano anche due pizze, una con aglio e origano ed una coi pomodori rossi. C'era poi la focaccia a forma di un grosso tarallo col buco al centro e le ciabatte. Mi piaceva la ciabatta con l'olio fresco dentro. Le pizze erano infornate per ultimo, quando le *panelle* ben cotte erano state levate e riposte sul tavolo di noce a raffreddare.”

Era sempre un giorno lieto quando si faceva il pane.”

Carmela disse: “Mi è venuta fame. I tuoi ricordi mi hanno fatto venire fame.”

“Mi piace ricordare di quando mia madre e mia nonna facevano il pane. Quelli furono forse gli anni più felici e spensierati della vita. L'odore del pane appena sfornato, il sapore della pizza al pomodoro e com'erano buone quelle ciambelle

fumanti con l'olio fresco spalmato dentro.”

“Ai miei tempi si moriva di fame e di freddo, però nelle taverne si faceva il pane come dici tu.”

“Però provi nostalgia nel ricordare quel periodo infame.”

“Più che nostalgia ho rabbia. Sono stata una disgraziata vissuta in tempi bui. Chiamiamoli bui per non dire altro. Alcune madri ai miei tempi per disperazione avvelenavano i figli.”

“E' vero quello che dici. Però rimpiangi alcuni momenti di quella vita. E' inevitabile. Siamo fatti di tristezza e nostalgia. In fondo ai nostri pensieri c'è una zona irraggiungibile... irraggiungibile come la felicità. La ricerca della felicità, l'aspirazione alla gioia perfetta, cose inesistenti. Illusioni.”

“Con te mi trovo bene. A me questo basta.”

Il ristorante – pizzeria non era molto affollato. C'era una dozzina di persone tra uomini e donne tutti ben vestiti. La futura moglie stava su un canapé e parlava con le amiche. Era molto bella con sorriso smagliante, adatto all'evento. Aveva capelli biondi. Dalle cosce accavallate si capiva che era slanciata. Era più alta del futuro marito. Non c'erano futuri generi e nuore, probabilmente non risorti oppure riemersi, ma chissà su quale pianeta del nuovo universo. Gli sposi però avevano dei limiti. Legalmente il matrimonio ultratombale aveva dei limiti. Era ammesso solo il rito civile e i coniugi non potevano avere prole. Quelli che si accoppiavano, non avevano mai figli. La Commissione diceva che era un divieto proveniente dall'Alto. Una disposizione divina.

Nell'attesa si erano guardati attorno. Un architetto di chiara fama discuteva animatamente col collega trapassato. Altri a cerchio li ascoltavano. L'architetto di chiara fama il dott. Molino disse:

“...des j oies intenses de la géometétrie...”

Il collega rispose di botto:

“E' vero. L'architettura di questo nuovo mondo deve lottare per il superamento della forza di gravità. La nuova architettura si deve distaccare da quella terrestre. La nuova architettura deve essere fisico – dinamica.”

Un amico aveva salutato da lontano Alterio Giorgio, aveva lasciato gli amici del proprio tavolo e si gli si era avvicinato. I due si erano dati la mano:

“Renato, come stai? Ti presento la mia amica Carmela.”

“Piacere Renato. Sto lì con degli amici. Stiamo preparando, sai? una dimostrazione contro la Commissione. Venite al nostro tavolo. Parliamo un po’.”

Carmela aveva acconsentito. Lui voleva stare solo con lei, ma decise che era meglio parlare con gli altri. In tutto una ventina di persone intorno al lungo tavolo. Il capotavola era per lo sposo con a lato la futura moglie. Per adesso lo sposo stava in cucina a dare disposizione per le pietanze e la sposa con le amiche, nella grande veranda collegata alla sala di ricevimento. Alcune avevano ampie gonne a quadroni di lana, strette ai fianchi e maglione alla dolce vita secondo la moda ultratombale. Avevano piccole spade di argento ficchate nelle trecce e collane di rosso corallo. Gli uomini erano per lo più in doppiopetto con laccioli d’oro penzolanti dal corpetto, ben rasati con ciuffi di capelli lucidi sulla fronte. Lo sposo era in Frac in lana cotta bianca, Grand da 1000 euro, camicia bianca marca Severity e cravatta di seta Regimental, Paul Zileri, 200 euro e cintura di pelle scamosciata Churc’s da 160 euro. I pantaloni intonati con tutto il resto erano marziali, di lana, 1200 Euro ultratombal di Yohji Yamamoto. Uscito lo sposo dalla cucina, erano cominciati suoni e canti. L’orchestra in fondo alla sala era di strumenti a fiato e di chitarre elettriche. Attaccò il solista con una lunga nenia accompagnato da violino e flauto. Poi ci furono canti corali più allegri. Cominciarono a distribuire bicchieri di spumante e tutti brindarono in onore degli sposi, proprio come una cerimonia terrena. Tutti presero posto intorno al tavolato. Ecco entrare gli antipasti alla paesana e subito dopo dieci mostruosi calzoni ognuno lungo un metro. I calzoni cotti al forno erano ripieni di ricotta, funghi porcini e salumi stagionati. Nei bicchieri il vino rosso della casa, quindici di gradazione. Merito dei vignaioli ultratombali che seguivano le disposizioni dettate dalla Commissione. I calzoni lunghi un

metro ciascuno, su teglie di legno al centro del tavolo. Ognuno si serviva tagliando la propria fetta. Allegria e risa di cornice.

Mangiucchiando uno disse:

“Allora siamo tutti d’accordo per la manifestazione. Bisogna fissare una data.”

Un altro aggiunse:

”E” la giusta risposta al comizio di ieri.”

“E’ arrivata l’ora di organizzarci e di fare opposizione attiva. Le cose devono cambiare.”

Uno rettificò dal capotavola:

“Radicalmente cambiare. Devono cambiare dalla radice. La Commissione è corrotta. Lo sappiamo. Solo le pratiche di quelli che sganciano soldi vanno avanti.”

Una donna che gli stava di lato disse:

“Fanno anche melina. Ritardano apposta le pratiche per avere maggiori sovvenzioni ed aumenti salariali. Me l’ha detto un’amica che lavora in uno di quegli uffici.”

Un altro aggiunse:

“Ho saputo che stanno ritardando i nuovi arrivi.”

“Spiegati meglio.”

“E’ come se la gente sulla Terra non morisse più. Sembra che gli ultimi arrivati siano quelli di maggio 2007. Da allora nessuno ha visto da queste parti un nuovo arrivato.”

Alterio Giorgio disse: “Io ho cessato la mia esistenza sulla Terra il 27 di maggio del 2007.”

“Allora sei uno degli ultimi fortunati ad essere stato resuscitato. Ci dobbiamo ribellare. Hanno paura e non vogliono nuovi arrivi.”

Uno dalla parte opposta del tavolo disse:

“E’ accaduto spesso che non pervengano resuscitati. A volte passano anche sei, sette mesi.”

Alterio Giorgio si sentì obbligato a ragguagliare, riferendo il caso di Carmela:

“C’è un altro fatto. La mia amica qui ha cessato di vivere nel 1857 e da allora aspetta che la Commissione la chiami.”

Ci fu un coro di *incredibile*. Disse uno:

“Non si può andare avanti così. Dobbiamo reagire. Dobbiamo sovvertire l’ordine presente. Dobbiamo bruciare tutti gli uffici della Commissione e le loro pratiche.”

Lo stesso si era alzato e col bicchiere di birra

sollevato aveva detto:

“Io brindo in onore della rivoluzione.”

“Bravo. Ci dobbiamo organizzare.”

“Io so che solo quelli che non hanno soldi per pagare sono condannati a lavorare qui e ricevono la sentenza di essere destinati all’inferno. Chi è ricco e sgancia soldi a quelli della Commissione si salva e a seconda della somma elargita, merita il purgatorio o il paradiso.”

“E’ uno schifo. Suppongo che solo chi non ha soldi meriti l’inferno.”

Ci fu un fracasso e grida all’entrata. Un uomo ansante stava per penetrare nel locale, ma degli sbirri lo neutralizzarono proprio sotto lo stipite. Due sbirri avevano agguantato il giovane che aveva gridato la parola *rivoluzione* e lo avevano ammanettato. Il terzo sbirro che doveva essere il comandante della ronda aveva gridato:

“La dichiaro in arresto per incitamento alla sovversione. La sua pratica sarà distrutta e lei cesserà di esistere perchè condannato a morte.”

Girando lo sguardo all’interno del ristorante con tutti gli invitati perplessi, lo stesso sbirro disse: “Questo sia di esempio a tutti.”

Il giovane obiettò:

“Ma non ho commesso alcun crimine. Sono innocente.”

Il capo della ronda disse:

“E’ lei Carmine Ruocco detto il rivoluzionario?”

“Sì, sono io, ma ditemi le mie colpe.”

“E’ in arresto. Lei è un sovversivo.”

I poliziotti trascinarono il giovane via mentre questi gridava la sua innocenza strisciando a terra i tacchi. Il prigioniero inarcando il capo gridò:

“La forza del diritto vincerà.”

Tutti tacquero. Uno molto giovane gridò contro i gendarmi:

“La vostra partita è persa. Nessuno vi crede più.”

Il capo gendarme allora si era voltato e tornato sulla soglia aveva puntato l’indice contro il giovane. Aveva lo sguardo pieno di odio, ma non disse niente e fece cenno agli altri di andare via. Quando i poliziotti furono spariti con il prigioniero, uno disse:

“Non facciamoci intimidire. Dobbiamo

scendere tutti in piazza.”

Disse lo sposo: “Ci mancava anche questo. Pensiamo alla mia festa piuttosto. Scusate, ma che ce ne fotte della rivoluzione.”

Disse uno:

“Giusto. Che ce ne fotte. Noi stiamo bene così. Siamo dei privilegiati. Riceviamo l’assegno mensile di mantenimento e non lavoriamo mai. I condannati lavorano per noi. La Commissione in un modo o nell’altro ci garantisce l’esistenza per questi centocinquanta e passa anni.”

Disse uno:

“Già. Pensate solo a vivacchiare mentre quelli dalla Commissione fanno il bello ed il cattivo tempo. Le loro sentenze e certificati non servono. È una messa in scena per garantirsi il potere.”

Disse una bella signora senza molto gridare:

“Ho un amico nella Commissione. Mi ha detto che questo mondo è in realtà l’introvabile continente di Atlantide sprofondato in una diversa dimensione dello spazio – tempo. Questo mi ha detto. Loro, quelli della Commissione hanno antichi papiri scritti nella notte dei tempi.”

Disse l’amica vicina:

“Io so che i fantasmi che alcuni vedono sulla Terra, siamo noi. Ci sono ondulazioni della spazio- tempo e in queste ondulazioni brevi, siamo visibili nel mondo parallelo, quello da cui proveniamo.”

Tutti fecero silenzio, perplessi.

Disse lo sposo: “Adesso è festa. La mia festa. Signori, vi prego parliamo di altro.”

Il tenore ubbidendo al cenno dello sposo cantò la melodia della *felice notte*. Tutti avevano ripreso a mangiare ed a bere.

Vincenzo Monaco ventisettenne dandy vissuto sulla Terra negli anni Trenta del Novecento era nel penultimo posto sul lato destro del tavolato. Si era alzato proponendo un brindisi:

“Salutiamo con ottimo spumante la spumeggiante coppia.”

Monaco Vincenzo aveva un garofano rosso all’occhiello. All’unisono i presenti ebbero levato in alto i calici. Alcuni si erano alzati con modesto inchino. Viva gli sposi! Lunga vita coniugale al dott. Philippe Starck ed alla dott. ssa Amanda. Ognuno trangugiava, brindava e

chiacchierava seduto sulle comode e massicce sedie ad alto schienale. Quasi tutti dicevano cose liete che facevano sorridere gli altri. Disse Philippe Starck:

“Signori non dimenticate che ho disegnato io queste sedie quando ero ancora in vita.”

Disse lo sposo: “E’ un onore per noi posporre i deretani su queste insuperabili sedie.”

Si alzò di nuovo il dandy monaco Vincenzo ragguagliando:

“Signori, è obbligo sapere che Philippe Starck è stato un grande designer cessato di vivere sulla Terra nel luglio del 1999. Negli anni Cinquanta e Sessanta era stato pioniere nella sperimentazione di materiali innovativi. Di lui avevano scritto sulla Terra: *il design ce l’ha stampato nel DNA*. Philippe Starck cominciò con piccoli mobili per Le Mobilernational e poi inventò una tecnica per creare sedie e poltrone di forma scultorea, lavorando su strutture di acciaio tubolare e su legno di noce. Leviamo di nuovo i calici in suo onore. Viva gli sposi.”

La dott.ssa Armenti si sentì in obbligo di tessere lodi alla sposa, almeno per una forma di par condicio. La dott.ssa Armenti aveva lasciato in guardaroba il cappotto nero monopetto di lana Carlo Pignatelli outside da 600 euro. Indossava una maglia rosa Mohair Garzata, Prada da 500 euro; sotto la maglia la camicia di velluto, RAF by Raf Simons, 200 euro; pantaloni di lana ampi, Romeo Gigli by Gentucca Bini, 400 euro e ai piedi scarponcini Hogan 300 euro.

La dott.ssa Armenti disse:

“La qui presente sposa non ha bisogno di lodi: la sua bellezza e charme sono eccezionali. La dott.ssa Amanda Luana Strozzi fu una grande giornalista degli anni Sessanta. Scrisse articoli sui migliori quotidiani italiani ed esteri come il Financial Times. Scisse anche importanti saggi storici ed un libro sul Vietnam che vinse il premio Roma. Era molto bella come potete constatare e sulla Terra fu la *testimonial* dei prodotti per il viso e make up di Rubistein.”

Lo scroscio degli applausi mise fine agli elogi. I presenti convennero per un nuovo brindisi in onore della sposa la quale aveva prevenuto tutti salmodiando:

“Signori, la cosa più bella della vita è la vita

stessa. E’ un miracolo che siamo risorti anima e corpo. Il resto non importa. Qui le mie giornate non sono mai uguali, sennò non vivrei più. Diventerei un automa dell’esistenza. Le mie giornate sono come le vuole il vento.

Signori, la vita serve a molte cose, ma soprattutto ad essere coscienti di essere vivi.”

Era il crepuscolo e lì fuori la città taceva sotto incombenti tenebre.

Carmela si era alzata per il brindisi solenne, ma si era sentita mancare. Il calice le era scivolato di mano frantumandosi sul pavimento. Tutti azzittiti ad osservarla. Si fece forza sulla spalliera della sedia ed Alterio Giorgio d’istinto cercò di sorreggerla. Carmela aveva preso ad indietreggiare tenendosi una mano al petto. I suoi occhi cercavano aiuto. Disse con voce strozzata: “Aiuto.”

Gridò: “Mio Dio, aiutatemi.”

Si era girata verso Alterio Giorgio nella speranza di essere aiutata, cercò una mano come ancora di salvezza che l’aiutasse ad evitare di cadere nell’abisso. Invisibile abisso. Lo sguardo disperato. Alterio Giorgio si prodigò come meglio a sorreggerla. Qualcuno dei presenti terrorizzato ebbe capito. Le grida di Carmela cessarono anche se lei si dimenava. Alterio Giorgio invece gridò:

“Carmela.”

Lei non sentiva più. Divenne una figura diafana, trasparente come vetro o lastra di ghiaccio. Come una fiamma nell’ultimo afflato, la sua figura muta ondeggiò e scomparve tra il clamore dei presenti.

Alcune dame in preda ad isteria. Alterio Giorgio fu lì per svenire. Era precipitato sulla sedia piangendo. Lo sposo era corso a porgergli dell’acqua. Il dandy anni Trenta gli disse:

“Coraggio. Se ti può consolare, ho ripreso la scena con la cinepresa portatile. Sono le ultime immagini della tua amica. Se vuoi domani ti faccio visita e te le mostro. Alterio Giorgio sentiva appena. Fece cenno di sì. C’erano dame che dicevano:

“Poveretta, che disgrazia.”

“Poveretta, è scomparsa.”

“Terribile!”

La festa compromessa. Alterio Giorgio ebbe la forza di alzarsi. Disse:

“Signori, scusatemi. Preferisco andarmene a casa.”

Lo sposo gli gridò: “Vuoi che qualcuno ti accompagni?”

“No, grazie. Preferisco fare due passi da solo e poi rientrare.”

Prelevò cappello, cappotto, sciarpa, la borsetta di Carmela ed uscì. Prima di chiudere la porta si era girato dicendo:

“Scusate...scusate.”

Riuscì a trattenere il pianto. Alcune lo guardavano e piangevano in silenzio. Prima di chiudere la porta guardò dov'era seduta Carmela ed ebbe un nodo in gola. Esistenza come macigno. Gli era corso dietro il dandy anni trenta, ma aveva insistito di essere lasciato solo. Luna piena in terso cielo. Gelida sera incantata. Luce argentea sui cumuli di neve ai bordi della strada e chiarore sul piatto fiume che curvava sotto il ponte in direzione del mare. Stasi invernale e platani che graffiavano la cavità del cielo con dita scheletriche. Alterio Giorgio non poteva accettare che fosse sparita in quel modo assurdo. A qualche centinaio di metri dalla casa prese a sinistra per il declivio innevato che scendeva sul fiume. Ubbidiente allo strazio ed alla disperazione scese verso il fiume. Abisso. Pensò: apparteniamo al tempo e l'unica rivolta possibile è la morte. Estraneo sono a tante cose che non mi appartengono. Questa nuova vita mi rende ancora più estraneo ai ricordi, a ciò che fui ed a ciò che per sempre amo. Alla fine di ogni esistenza c'è sempre la morte. Plurima vita e plurima morte. Più si vive e più si soffre. Più si vive e più difficile è sopportare il macigno che la morte ci scaglia addosso.

Alterio Giorgio avrebbe voluto evitare che lei scomparisse, rapita dal Nulla. Alterio Giorgio avrebbe voluto fermare il tempo quando il Nulla era entrato nella mente di suo padre, malato di Alzheimer. Prima di morire il padre stava seduto in poltrona fissando il soffitto, ma consapevole di dover morire. Lo aveva detto in uno dei rari momenti di lucidità: per me è finita. Lo aveva detto per mettere in allarme il figlio che ormai doveva fare tutto da solo.

Alterio Giorgio pensò alla madre morta una diecina di anni dopo suo padre. Era curva dietro la finestra a fare uncinetti. Era cardiopatica e morì d'infarto in una corsia di ospedale. Resa completa. L'ombra immensa del Nulla ci coprirà ed inutile è sopravvivere. Vivere in una seconda esistenza e rendere più angosciante e terribile il definitivo momento quando tutto finisce. Morte, abisso, solitudine e sfacelo.

Carmela oltre remoti mondi. La mente di Alterio Giorgio a ripetere in cavo delirio: laggiù è la meta, il silenzio, il Nulla che nessuno oltraggerà. Percorse il nevischio degradante sul nero fiume. Con le scarpe scivolava e procedeva come un automa.

Nulla aveva senso. Blocchi e lastroni di ghiaccio staccatisi dagli argini galleggiavano trasportati dalla corrente del fiume, pezzi di ghiaccio ad urtarsi ed accavallarsi prima di raggiungere l'estuario e l'oceano glaciale. Tutto arresosi al disfacimento. Vuoto nelle miserie del mondo per quanto vasto e mutevole fosse. Sui dossi, le luci della città dormiente. Alterio Giorgio volle immergersi nel cuore del disfacimento. Si era buttato nel fiume per annegarvi l'esistenza. Si sottraeva all'assurdità di morire e risorgere per poi sparire di nuovo all'improvviso. Il gelo era atroce, ma gli dava la definitiva libertà. La corrente intorno al suo corpo faceva impeto e gorgo. Acqua nera e gelida. Morte. Una lastra di ghiaccio gli si era ficcata tra la testa, la nuca e la spalla come lama di spada. Il corpo affondò e scivolò via nella corrente.

Mentre si abbandonava alla morte avvertì una forte presa sul bavero del cappotto che lo tirava su. Gli parve di essersi impigliato in un tronco sghembo. Invece qualcuno lo tirava a riva. Qualcuno lo aveva afferrato, abbracciato e rivoltato ai bordi della corrente. Allora la vide. Carmela era ritornata da lui e lo aveva salvato. Gli sorrise e disse.

“Non ti aspettavi di rivedermi?”

Si sforzò di sorridere, ma era sfinito. Disse tossendo:

“E che avrei fatto senza di te?”

“Non sei ancora salvo. Rischi una congestione.

Rischi la febbre e puoi passare il resto dell'esistenza paralizzato.”

Carmela gli aveva sbottonato gli abiti e sbracato i pantaloni. Aveva cominciato a sfregarlo vigorosamente per tutto il corpo: schiena, ventre, cosce e gambe. Lei era calda. Alterio Giorgio sentì il sangue riprendere calore e forza. Il corpo gelato si riprese. Carmela con straordinaria forza se lo caricò in spalla portandolo su, penzolini. Alterio Giorgio volle ridere. Anche lei nuda ed entrambi con quel gelo non avevano freddo. La luna piena, con forte chiarore sembrava osservarli mentre risalivano la bianca distesa. Alterio Giorgio non avvertì più niente avendo perso i sensi. Rinvenne sul divano di casa con il camino acceso. Lei non era sparita di nuovo, ma gli stava di fronte, di lato al camino, avvolta in un lungo lenzuolo bianco che serrava con una mano sul davanti. Prevedendo stupore e domande, Carmela disse:

“Stavo in un bosco, in prossimità di un viscido fiume pieno di lastroni ghiacciati. A tratti nevicava con nevischio e foglie morte lungo il greto. Mi nutrivò di bacche selvatiche quando sento grida di aiuto. Eri tu. Non so come, ma ne ero certa. Gridavi aiuto. Ti ho intravisto dimenarti tra lastre ghiacciate in mezzo ai gorghi della corrente. Non ho esitato un istante in più. Ho preso la rincorsa sul pendio innevato e mi sono tuffata nella fredda corrente là dove ero certa di salvarti. Ti ho afferrato mentre affogavi e ti ho tratto in riva, appena in tempo. Solo che questo non è il mondo dove stavo prima, ma il tuo.”

Sul divano nudo sotto una coperta, Alterio Giorgio la vide ancora più bella coi capelli non ancora asciutti. Avvertì una fitta alla nuca e ci portò la mano. Perdeva sangue. Carmela lesta gli porse un fazzoletto da premere sulla ferita dietro l'orecchio. Disse.

“La lastra di ghiaccio ti ha ferito. Adesso sei salvo. Comunque non saresti morto, ma saresti rimasto in stato di semicoscienza, semi assiderato a galleggiare nell'oceano Artico per i restanti centocinquanta anni. Tra poco scomparirò ed in modo definitivo. Inutile sarà invocare aiuto. Più non sentirò la tua voce. Forse c'incontreremo di nuovo in un altro mondo.”

“Siediti accanto a me, ti prego.”

“Hai le labbra aride. Vuoi acqua?”

“Sì, ho sete.”

Carmela andò in cucina e tornò con la brocca d'acqua. Alterio Giorgio aveva la gola arsa e bevve molto. Anche lei bevve. Lui le fece posto sul divano. Sembravano amanti etruschi in lettiga. Si baciaronò riscaldati dalla vampa. Alterio Giorgio sopportò bene il bruciore della ferita alla nuca che adesso sanguinava di meno. Carmela si alzò e gli porse un nuovo fazzoletto buttando il precedente macchiato di sangue nel camino. Carmela gli si stese di nuovo al fianco sotto il lenzuolo. Dopo baci, carezze ed effusioni, Carmela disse:

“La più bella cosa della vita è la vita stessa. Essere coscienti che si è vivi è di per sé fonte di felicità.”

“C'è chi non vuole vivere.”

“Penso che chi non vuole vivere, in realtà ama disperatamente la vita. Solo che vuole una diversa vita.”

“Mi accontenterei che venissi di tanto in tanto a trovarmi. Che potessi ritrovare il tuo sguardo davanti a me. Che potessi toccarti...sentire il tuo respiro.”

La vampa diede sonnolenza alla fine. Alterio Giorgio per la spossatezza, si addormentò con la fronte sulla spalla di lei. Quando si svegliò, lei era scomparsa. La chiamò per casa, si alzò, andò a vedere nelle stanze, ma lei non c'era più. Si vide allo specchio nell'ingresso: uno straccio. Aveva gli occhi umidi di pianto. Il fazzoletto che stringeva alla nuca era rimasto sul divano imbrattato di sangue. Lo prese e lo buttò nel camino dove le fiamme stavano esaurendosi. Fuori era alba. Il cielo terso era azzurro verde nel punto in cui avrebbe dovuto spuntare il sole. Sulla strada il gelido vento spostava frasche e fogliame. Sui marciapiedi i soliti cumuli di neve indelebile. Solo per pochi giorni in estate la neve si ritraeva dalla città liberando i prati di tulipani e variopinti fiori di bosco.

Non avrebbe mai più rivisto Carmela. Vuota esistenza senza senso. Depresso lo era sempre stato, in particolare nella precedente esistenza. Stava per accasciarsi sul divano e piangere di

nuovo che sentì bussare alla porta. Chi poteva essere a quell'ora?

Guardò dallo spioncino e vide che era il dandy della sera prima, Vincenzo Monaco vissuto sulla Terra negli anni Trenta del Novecento. Alterio Giorgio gli aprì meccanicamente.

“Buon giorno dott. Alterio.”

“Buon giorno, come mai da queste parti?”

“Vuoi dire all'alba?”

“Sì, anche...”

Il dandy anni Trenta senza attendere l'invito, entrò in casa. Alterio Giorgio chiuse la porta da cui entravano ventate di gelo. Aveva i brividi, forse era un po' di febbre. Vincenzo Monaco disse osservandogli la ferita:

“Brutta cosa. Devi farti dare subito dei punti se no passerai il resto dell'esistenza tra bruciori di testa, infezioni perenni, oltre a quello squarcio alla nuca che andrà continuamente in suppurazione.”

“Ci vado oggi stesso.”

“Sono qui, posso sedermi?”

“Prego.”

Si sedettero intorno al camino con le fiamme quasi spente. Monaco Vincenzo disse:

“Mi manda la Commissione. Sanno tutto. Hai cercato di suicidarti e quella donna, quella sparita durante il matrimonio, ti ha salvato. Evento molto raro qui. Chi sparisce di solito non ritorna indietro. Nel giro di tre millenni questo è il terzo caso. Anche per questo la Commissione ti tiene in considerazione. Ti dico subito quello che devi fare. Sono ordini, capito?”

“Ordini di chi?”

“Ordini superiori. Tra giorni ti sarà comunque tutto chiaro. Verso le nove di stamattina arriverà qui il chirurgo, un assistente ed una infermiera per ricucirti la ferita. Domani e tra un paio di giorni – se il medico lo permette – dovrai presentarti nella sede centrale.”

“Va bene. D'altra parte mi sembra di capire che non ho alternative.”

“Sei stato scelto anche perchè sulla Terra, nella precedente esistenza eri un ottimo medico con specializzazione in biologia molecolare. Eseguiesti importanti ricerche che potrebbero servire qui. La Commissione ha riesaminato il tuo caso. Allora a domani. Ricorda che tra poche

ore verrà l'equipe medica. Adesso riposati e non mangiare niente, lo sai. Bere solo acqua. Ti ho portato le foto in istantanea della tua amica scomparsa ieri sera durante il matrimonio. Ciao”

Vincenzo Monaco aveva lasciato un pacchetto di foto sulla vicina consolle. Disse:

“Forse quelle foto ti faranno più male che bene. Comunque te le avevo promesse.”

“Grazie. Hai fatto bene a darmele. Ho già sofferto. Adesso devo riorganizzare solo la mia vita futura. Quelle foto mi daranno la forza di andare avanti. Carmela desiderava che lottassi, per questo mi ha salvato.”

“E' per via della *Sindrome*. Scatto foto straordinarie. Foto che ritraggono eventi straordinari. Una mania... E tu che tipo di mania hai?”

“Riconosco le marche ed il valore degli indumenti.”

“Conosco cinque o sei individui con la tua stessa mania. Sono tutte manie riconducibili alla Sindrome Ultratombale, lo sai, no?”

“Lo so. Me lo hanno spiegato anche se non mi hanno detto da cosa dipenda.”

“La vera causa nessuna la sa. Dicono che sia connessa alla resurrezione dei nostri copri su questo pianeta.”

Alterio Giorgio accompagnò Monaco Vincenzo all'uscio rimanendo a debita distanza dalla soglia da dove spirava vento glaciale. Chiusa la porta si accasciò sul divano con un nuovo fazzoletto alla nuca. Gli faceva male il collo e la spalla dal lato della ferita, ma non rimase sul divano. Osservò le foto e poi scese nel laboratorio. In un paio di ore allestì cinque poster giganti di Carmela nel momento in cui stava sparendo. C'era lo sguardo di lei allarmato tra gli invitati ancora inconsapevoli. Poi lei che lasciava cadere di mano la coppa di sciampagna. Lei che con lo sguardo invocava aiuto conscia di stare male. La sua immagine che diventava diafana e alla fine come sottile vapore svanire tra la meraviglia e lo spavento degli invitati. Il suo sguardo dapprima era smarrito nel vuoto poi come una richiesta impellente di aiuto – secondo poster gigante – era rivolto verso Alterio Giorgio, allibito e disperato. Le fitte al collo divennero fortissime ed Alterio

Giorgio salì su, si stese sul divano aspettando l'arrivo imminente dello staff medico.

Aveva attizzato il fuoco e messa nuova legna in camino. Si era steso sul divano sotto una coperta di lana presa da una cassa. Sentiva dei brividi di febbre e vide che oltre i vetri della finestra il tempo peggiorava con fiocchi di neve vaganti per aria. Ebbe di nuovo sonnolenza, ma sentì bussare alla porta. Con il tasto a comando aprì la porta e sentì una voce che diceva: è permesso?

Si sforzò di dire: "Prego. Entrate."

Era il medico ed assistenti. Gli vennero tutti intorno al divano dove era disteso. Disse quello che era il più alto ed anche biondo:

"Salve, sono il dottore Botte, Botte Andrea e questa è la mia squadra di pronto intervento. Permette?"

Aveva portato la faccia vicina alla sua e con una mano gli aveva piegato la nuca.

"Brutta ferita. Un po' più in profondità e avrebbe fatto la fine del toro nell'arena. Quel masso di ghiaccio per poco non le ha reciso il midollo spinale. Ah! La ferita è profonda, bisognerà cucire. E' anche lunga: va dalla nuca, ha lesionato il legamento nucale e scende fino sulla spalla. Ci vorranno molti punti di sutura. Quando è accaduto? Quando si è ferito?"

"Ieri sera sul tardi."

"Dobbiamo portarla in ospedale."

Il medico fece entrare una lettiga. Due infermieri posizionarono il corpo di Alterio Giorgio sulla lettiga, lo avvolsero in un manto bianco di lana, gli misero un ago in vena all'altezza del braccio e lo portarono fuori caricandolo in autoambulanza che partì spedita per l'ospedale. Dopo un po' fu in sala operatoria. Rivide il dott. Botte che da sotto forti lampade disse:

"Sarà operato in anestesia locale, però la ferita è lunga e profonda. Poi dovrà stare qui per quattro giorni durante i quali le somministreremo antibiotici. Al quinto giorno le toglieremo i punti di sutura e gli applicheremo la medicazione. Poi potrà tornare a casa. Potrebbe andare via da qui anche domani e ritornare per togliersi i punti di sutura, ma è meglio che rimanga qui. Sarà curato meglio."

Alterio Giorgio fece sì con lo sguardo visto che si sentiva paralizzato per tutto il collo. L'intervento durò qualche ora o poco più. Sentì soltanto le punture degli aghi per l'anestesia. Era stato rivoltato con la faccia in giù e riuscì a vedere solo i piedi dello staff che lo stava operando. Ogni tanto il chirurgo parlava con una donna, forse una assistente e di tanto in tanto lo sentiva chiedere:

"Mi passi la pinza, grazie, la pinza, sì quella..."

Fu rivoltato in su, segno che l'intervento era concluso. Rivide la faccia di giovane donna in camice bianco, forse l'assistente del chirurgo, o forse l'infermiera. Rivide anche il chirurgo, il dott. Botte che disse:

"Adesso si riposi. In pomeriggio verranno a controllare la ferita e la disinfetteranno di nuovo e gli faranno una nuova siringa di antibiotici. Alle tredici le porteranno da mangiare."

Alterio Giorgio disse:

"Grazie."

Era rimasto solo nella stanzetta. Dall'unica finestra si vedeva tutto grigio, segno che il tempo peggiorava. Mosse i bulbi oculari da destra a sinistra e vide in successione un armadietto metallico di lato al suo letto nell'angolo, poi la finestra quadrangolare da cui si vedeva solo un diffuso grigiore, poi la nuda parete bianca. Di fronte una specie di quadro di un pittore astratto in cui pure dominavano i grigi ed enigmatiche chiazze bianche, di lato la porta ed alla sua sinistra di lato al letto il comodino e una sedia. Gli avevano tolto l'ago dalla vena e non c'era la bottigliina dell'ipodermoclisi. Non c'erano rumori dal corridoio. Sentì un dolce sopore anebbiargli la vista e si abbandonò al sonno pensando: *per poco non ci sono riuscito per davvero a suicidarmi.*

Verso mezzogiorno dei rumori lo svegliarono. Entrava l'infermiera con il vassoio ed il cibo. Un'altra infermiera entrata subito dopo, lo tirò su per il busto, gli aggiustò le lenzuola e sollevò il letto in modo che potesse mangiare. L'altra gli mise il cavalletto con il vassoio sopra. Disse: "Adesso mangi. Si sente bene?"

"Sì, ho dormito un po'."

“Qui c’è della spremuta di arancia. La beva. Poi sul comodino c’è la bottiglia di acqua. Riesce a muovere la mano?”

Alterio Giorgio sorridendo disse di sì. Sul vassoio c’era un piatto con una grossa fettina di carne, dell’insalata e una mela, un’arancia e un pezzo di pane fumante. C’era poi il coltello e la forchetta. Disse una delle due infermiere:

“C’è la fa a tagliarsi la carne? Ha dolori alle braccia?”

“No, tranne il collo è tutto a posto. Grazie.”

“Verremo più tardi a ritirare il vassoio. Prema il pulsante se ha problemi.”

“Grazie.”

Erano due infermiere alte e piuttosto magre. Giovanili come tutti del resto. Erano scure di pelle, forse provenienti dal sud Europa: Spagna, Portogallo o Italia del sud. Una delle due era però bionda, forse si era tinta i capelli. Aveva anche occhi chiari.

Alterio Giorgio prese a mangiare. Quando ebbe finito di nutrirsi premette il pulsante ed una delle due infermiere – la bionda, occhi chiari – rientrò sorridendogli. Disse:

“Bene, vedo che aveva fame. Ha mangiato tutto. Presto si rimetterà. Oggi alle quattro le toglieremo le garze, disinfetteremo la ferita e provvederemo a ricoprirla con nuove garze. Le laveremo un po’ la faccia e le mani. Alle cinque verranno a farle visita alcuni della Commissione. Alterio Giorgio chiese il perché alcuni della Commissione volevano vederlo. La donna disse che non lo sapeva. Andò via con il vassoio. Subito la stessa di prima era tornata e gli aveva abbassato lo schienale, aggiustato i guanciali e le coperte. Uscendo aveva detto:

“Se deve andare in bagno non ha che da premere il pulsante. Lo accompagneranno in toilette.”

Alterio Giorgio avrebbe voluto almeno una televisione per distrarsi. Pensò che ne avrebbe parlato con quelli della Commissione, dopo aver capito cosa volessero da lui.

Alle quindici circa era stato accompagnato alla toilette dove si era anche lavato la faccia e le mani. Era pallido, ma era normale. Aveva superato bene l’intervento. Cercò di guardarsi la nuca dove il chirurgo aveva effettuato le suture.

Si vedevano i capelli rasati, i punti di sutura e il rosso della tintura mercuriale. Uscì ed andò in camera senza il bisogno di essere sostenuto anche se un infermiere un uomo questa volta, lo seguiva dappresso. L’infermiere anche lui di pelle bruna lo aveva aiutato ad entrare in letto e gli aveva aggiustato le coperte. Disse:

“Ha visto che tempo? Sto qui da cinquanta anni e non ho mai visto un tempo schifoso del genere.”

“Tutto sommato sulla Terra era meglio, nonostante l’effetto serra.”

“Avremo problemi col pane, quest’anno ne sono certo. Nell’altro emisfero piove poco ed è lì che si produce grano. L’ho letto sui giornali. C’è pericolo che scarseggi il pane o che aumentino i prezzi.”

“Faremo la dieta. Tanto per almeno centocinquanta – centosessanta anni nessuno ci sposta.”

“Questo è anche vero.”

Lasciato solo Alterio Giorgio cominciò a ricordare. Ricordi vaghi e confusi affioravano dalle acque scure della coscienza. Pensò:

“Mio figlio sulla Terra adesso ha passato la cinquantina. I suoi capelli diventano grigi e poi conoscerà la vecchiaia e la morte.”

Divorziato, andava ad aspettare il figlio la domenica mattina davanti al portone dove abitava la madre. Usciva alle nove e trenta. Allora aveva dieci anni. Appena Alterio Giorgio lo vedeva, tutto si rasserenava. Il ragazzo guardava prima per terra e poi gli sorrideva con un po’ di vergogna. Lo faceva accomodare in macchina parcheggiata lì vicino e gli comunicava dove sarebbero andati. Glielo comunicava sotto forma di domanda:

“Sai dove andiamo stamattina?”

“Il bambino vergognoso abbassava lo sguardo. E lui diceva:

“Stamattina andiamo dai nonni.”

A volte gli faceva trovare dentro il cruscotto un regalo: una macchina teleguidata, le figurine dei calciatori con relativo album ed altro. Il bambino dopo un po’ cominciava a parlare e non la finiva più per poi addormentarsi quando cominciavano le curve lungo le colline del Cilento.

Alterio Giorgio ricordò appunto di quella domenica quando portò il figlio dai nonni in provincia di Salerno. Forse l'idea non era delle migliori perché faceva un po' freddo e doveva riportare il bambino dalla madre alle 20,00. Considerando che ci volevano circa due ore per arrivare in paese e altrettante per ritornare a Torre del Greco, restava poco tempo da trascorrere coi nonni. Però c'era di positivo che nel tardo autunno o in inverno c'era scarso traffico in particolare sulla strada che da Salerno porta a Paestum.

Quella mattina aveva un cappottino rosso e in testa una cuffia di lana. Alterio Giorgio ricordò che ammirava l'eleganza con cui la madre lo vestiva. Tutto sommato il figlio era accolto in una buona famiglia. Viveva in una palazzina di tre piani interamente di proprietà del nonno che aveva a pian terreno una fabbrica di coralli. Passava alla ex moglie circa il 50% dello stipendio come da sentenza, ma in cambio viveva a Napoli nella casa di sua proprietà cui la moglie ebbe rinunciato.

I ricordi appartengono alla vita che fu. Adesso suo figlio era solo sulla Terra.

Alle sedici passarono per la medicazione. Erano le stesse della mattinata, entrambe simpatiche e carine. Una delle due – la falsa bionda occhi chiari – aggiustandogli il cuscino e il bordo del lenzuolo davanti al petto aveva sfiorato con la guancia le sue labbra anemiche. La vita con le sue gioie gli sorrideva ancora e lo adescava. Quella che gli aveva sfiorato la faccia gli chiese:

“Va tutto bene?”

“Tutto procede bene.”

“E allora perché lo ha fatto?”

“Fatto cosa?”

“Ha cercato di uccidersi. Non capisco perché alcuni vogliano suicidarsi. Assurdo.”

“Ci pensavo anche sulla Terra in verità. O qui o lì lo avrei fatto comunque.”

“Perché? Lo sa che si è salvato per miracolo? Sarebbe rimasto per oltre un secolo e mezzo a lagnarsi nell'oceano fino alla sparizione. E' insensato.”

“Non sapevo che non si può morire annegando.

Pensavo che tutto fosse simile alla Terra o quasi.”

“Sì, ma perché pensare al suicidio, mi scusi?”

“C'è un senso di inadeguatezza. C'è una grande carenza di fondo che più si vive e più diventa insopportabile.”

“Ma carenza di che?”

“Per alcuni è come un obbligo vivere. Se ne potessero fare a meno, volentieri lo farebbero. Ed adesso mi lasci in pace col suo interrogatorio di primo grado. Alcuni non vogliono vedere l'abisso nel fondo dell'esistenza. Alcuni come lei vogliono illudersi di essere felici.”

“Si diverta, senta a me. Si distragga. Questa nuova esistenza offre molte possibilità per una vita felice.”

Per calmarlo si chinò verso di lui con il seno pendente sul suo petto e gli diede un bacio sulla guancia. Dopo aver rassettato e messo in ordine le due donne uscirono, ma dopo un po' lei era tornata all'attacco. Alterio Giorgio fissava la finestra e non aveva voglia di riposare. L'infermiera occhi chiari e falsa bionda entrando si era chiuso la porta alle spalle, forse con un giro di chiave. Lui la osservò con attenzione. Bruna, alta e tosta, ma che voleva ancora?

La donna avvicinandosi al letto disse:

“Lei è pazzo. Tutti qui sono felici. Sono felici di essere resuscitati e di ritornare a vivere.”

“Non è vero. Anche qui ci sono i suicidi.”

“Ma lei deve pensare a vivere. Vivere e godersi questo ben di Dio. E' una seconda chance, lo capisce?”

Gli si era avvicinato pericolosamente sul bordo del letto. Con le cosce premeva la coperta. Osservandolo dall'alto disse:

“Mi tocchi, mi tocchi sotto, così le passa le passa subito la voglia di pensare in negativo.”

Alterio Giorgio fu sorpreso. Però era bella e ne valeva la pena. Forse aveva ragione lei. Aveva ragione lei, dopotutto. Tirò la mano febbricitante da sotto il lenzuolo e gliela fece salire tra le cosce. Stette ferma come una statua. Una meravigliosa statua con le cosce divaricate come il Colosso di Rodi. Un capolavoro della natura da profanare nella sua profonda sacralità. Solo socchiudeva gli occhi. La mano era risalita fino al pube e tastò

le grandi labbra e la fessura tra le grandi labbra. Aveva lo slip merlettato e si sentiva la sporgenza della clitoride. Disse lei come sfida:

“Allora ti piace?”

Lui continuava ad esplorare. Glielo chiese di nuovo:

“Ti piace?”

“Tu sei bella.”

“Allora cosa ne pensi? Ne vale la pena?”

“Sei fidanzata?”

“Sì, ma tu mi tocchi meglio. Hai dita di artista.”

Di botto si era allontanato lasciandolo con il braccio peloso pendulo. Uscendosene e ridendo gli disse:

“Ragazzo, pensa alle dolcezze.”

“Come ti chiami?”

“Bello, mi chiamo Elena Nube.”

Chiudendo gli spedì un bacio col medio e l'indice.”

Alle quindici come previsto arrivò un solo uomo sempre di media età che era un membro della Commissione, per la precisione un dirigente superiore. L'uomo aveva un cappotto nero 100% lana, marca Giorgio Armani, prezzo 450 euro. Al collo portava una sciarpa azzurra di lana pellettata, stessa marca del cappotto e prezzo di 60 euro. In testa un cappello in lana tipo Sherlock Holmes ed il bavero del cappotto rialzato. Entrato, salutò il degente e si tolse il cappello. Alterio Giorgio lo squadrò e rispose al saluto. L'uomo corpulento, disse:

“Permette?”

Prese la sedia accanto al letto e si sedette non prima di aver aperto il pesante cappotto ed essersi tolto la sciarpa. Da sotto si vedeva un elegante doppio petto di lana gessata, United Colors of Benetton, 210 euro con camicia di cotone con colletto a contrasto, INGRAM, 75 euro e cravatta di seta stampata, ALLEGRI, euro 60. Per quanto poté, Alterio Giorgio rimase colpito da quella eleganza. Erano vestiti nuovi di zecca e non abusati e sdruciti. Doveva essere uno che guadagnava bene, questo pensò.

“Mi chiamo Arturo Graffio e sono un dirigente superiore.”

Aveva porto la mano ad Alterio Giorgio che

l'aveva stretta in segno di saluto.

“Allora, va tutto bene? Lei e' stato medico sulla Terra e un grande ricercatore, chi meglio di lei sa se sta guarendo in fretta oppure ci sono problemi di guarigione.”

“Ieri avevo un po' di febbre, adesso sembra che non ne abbia più.”

“Il dott. Botte ha dichiarato che lei sarà guarito del tutto tra quattro, al massimo cinque giorni. Oggi è martedì. Allora ci vediamo sabato prossimo. Le farò visitare il Centro dove lei lavorerà. Dovrebbe però firmare l'assenso. Ce la fa a firmare?”

“Mi fa male la spalla però non ho problemi a porre una firma su di un documento. Ma ho scelta?”

“Penso più no che sì. Lei è nuovo qui e non ha ancora del tutto capito come gira il mondo qui. Le consiglio di firmare.”

L'uomo gli ebbe porto un foglio da sopra una base di cartone rigida. Gli porse la stilografica d'oro Caran d'Ache of Switzerland “Ivanoe”.

Alterio Giorgio con una smorfia per il dolore a spalla e collo aveva firmato. Arturo Graffio aveva messo in borsa il documento. Guardandosi attorno ebbe notato il quadro astratto di fronte al letto del degente. Disse:

“Che brutti quadri. Adesso provvedo.”

Aprì la porta e fece entrare due individui che stavano davanti all'uscio. Disse:

“Andate all'anticaglia di fronte all'ospedale e comprate due quadri: uno di Caravaggio ed uno di Rembrandt.”

I due uscirono. Arturo Graffio asportò il brutto quadro e lo diede ad uno dei due dicendo:

“Buttatelo.”

Alterio Giorgio chiese ad Arturo Graffio:

“Sono riproduzioni di Rembrandt e di Caravaggio, come noi siamo riproduzioni di quelli esistiti sulla Terra, vero?”

“Vedo che comincia a capire.”

“Mi dica una cosa. Ho dei poster della mia fidanzata sparita l'altro ieri sera durante una festa di nozze. Ebbene la mia amica era leggermente strabica verso destra. Invece nel poster che la ritrae mentre sparisce, è strabica verso sinistra.”

“Ci sono varie teorie al proposito. Secondo alcuni nel momento in cui scompariamo entriamo

inavvertitamente in una nuova dimensione dello spazio – tempo dove c'è una rotazione di 180° gradi. Secondo alcuni il vero substrato dell'esistenza e di tutto il mondo è un cunicolo spazio temporale che dopo un certo tratto cambia direzione di 180° appunto. Questo si verificava di tanto in tanto anche sulla Terra. Tiene presente il fenomeno del Doppelgänger? Il doppio? Pare che Goethe, lo scrittore tedesco dell'Ottocento, cavalcando in campagna avesse visto uno su un cavallo identico al suo venirgli incontro. A breve distanza si accorse che quell'uomo era se stesso come se si stesse specchiando in invisibile specchio. Anche altri ebbero visioni analoghe. C'è una casistica in tal senso. Lo spazio – tempo non è unidirezionale ed a volte curva anche di 360 gradi. A volte si avvita a spirale ed a volte sembra tornare indietro come un fiume che segue sia pur serpiginoso lo sbocco al mare.”

“Questo sbocco potrebbe portare nell'oceano infinito del Nulla oppure in quello pieno di luce di Dio.”

“Lei sembra più un filosofo che uno scienziato. Però è normale. Lo siamo tutti filosofi in cerca del perché profondo della nostra resurrezione come sulla Terra inseguivamo i perché profondi dell'esistenza.”

“Sono d'accordo con lei. I dubbi sono tanti.”

“Capirà molte cose quando le mostrerò il Centro dove lavorerà.”

“A proposito, quante ore al giorno devo lavorare? E...quale sarà lo stipendio?”

“Lavorerà per un minimo di quattro ore al giorno, sabato e domenica esclusi. Però se vorrà trattenersi di più potrà farlo. Lei è soggetto ad un contratto di lavoro simile a quello dei professori universitari sulla Terra. Tutto sommato farà un lavoro analogo.”

“Sulla Terra però potevamo assentarci anche per una settimana. Oppure di più se dovevamo recarci all'estero.”

“Nei primi tre anni dovrà rispettare l'orario settimanale di quattro ore al giorno come le ho detto. Dopo sarà molto più libero. Dopo tre anni infatti scatterebbe un avanzamento di carriera.”

“Quale è la enumerazione?”

“Partirà con uno stipendio iniziale di oltre tremila euro. Dopo tre anni avrà un sostanzioso scatto di

carriera, se lo merita e un notevole incremento di stipendio. Appena prenderà servizio le daranno le tabelle stipendiali con tutte le voci e le indennità.”

Erano entrati i due di guardia, ciascuno con un quadro sotto il braccio. Arturo graffio disse:

“Inchiodateli sulla parete di fronte al letto così almeno il nostro degente si distrarrà. Dottore, dove vuole il Rembrandt a destra o a sinistra del Caravaggio?”

“Faccia lei.”

Appesi i quadri i due erano ritornati alle loro postazioni davanti alla porta. Arturo Graffio prima di andare via, disse:

“Sono due pittori che amo. Con Caravaggio e Rembrandt, la luce è radente, impietosa e violenta. Quanto più c'è oscurità tanto più la luce acquista forza.”

“In Caravaggio la luce sembra scavi nei corpi, ma non riesce a penetrare in profondità, ma in Rembrandt invece è diverso. In Rembrandt la luce nasce dal di dentro.”

“Entrambi pittori della luce, appunto.”

I due quadri erano la *Vocazione di San Matteo* di Caravaggio e la *Lezione di anatomia del dott. Tulp* di Rembrandt. Alterio Giorgio pensò che erano quadri macabri. Disse:

“Dottore, non potrei usufruire anche di un piccolo televisore.”

“Darò disposizioni che entro stasera le portino un televisore da camera. Adesso pensi a riposare e a guarire.”

“Grazie.”

Si salutarono con la solita stretta di mano. Arturo Graffio uscendo disse:

“Allora ci vediamo sabato pomeriggio verso le 14,00. Au revoir.”

Alterio Giorgio fissò per poco i due quadri in bella mostra oltre la spalliera del letto. Osservò verso la finestra se il tempo migliorasse, ma al grigiore si era sovrapposto una debole, diffusa oscurità. Pensò a tante cose. Pensò a Carmela precipitata in remoti anfratti dello spazio – tempo; pensò a quando era vivo sulla Terra, al figlio, ai genitori, osservò come in un incubo di nuovo i due quadri, poi la giostra di visioni e ricordi fu un vortice che lo attirò nel sonno profondo. Ebbe un sussulto per una fitta al collo

e poi una visione ad occhi aperti. Nello spazio tra spalliera del letto e i due quadri per pochi attimi Carmela che lo fissava muto da dietro una spessa lastra da cui non poteva uscire. Lo sguardo triste e rassegnato. La voce spenta e la pelle di una morta. Chiuse gli occhi; li riaprì e lei non c'era più.

I giorni seguenti furono di routine: medicazioni, somministrazione di antibiotici, visita del dott. Botte, alimentazione con vitamine, minerali e...ricordi. Indelebili ricordi. I suoi genitori entrambi sepolti in un paesino del sud Italia. Morti da una diecina di anni. Adesso erano solo un cumulo di ossa. Il suo cadavere posto da pochi mesi nella cripta di famiglia, adesso si stava disfacendo in tetri liquami. Ecco ciò che oltrepassava remoti mondi: adesso. Il presente che in realtà non esiste. Il presente è nella nostra mente e può attraversare infiniti spazi. *Adesso* l'astro che dista dieci miliardi di anni ha completato la sua rotazione intorno al proprio asse. *Adesso* il pianeta lontano miliardi di anni luce entra nell'equinozio di autunno. *Adesso* sulla Terra dovrebbero essere le tra le tre e le quattro del pomeriggio e mio figlio fare lo straordinario al lavoro. *Adesso* Cesare – siamo alla idi di marzo del 44 a. Cr. – sta per entrare in senato dove sarà ucciso. *Adesso* Elena – narra Omero – bacia Patroclo.

Adesso: particella legata al presente che non esiste e perciò priva di tempo e...di spazio. *Adesso* ci dice che chi ci è caro nonostante tutto, ci è vicino.

Disse con le lacrime agli occhi: *ecco cosa resta. Nulla torna indietro. Mai più rivedrò mia madre e mio padre per quanto lunga mi sia questa seconda esistenza. Nulla mi riporterà Carmela. Partiti per infiniti viaggi. E mio figlio...adesso è sulla Terra solo che forse di tanto in tanto pensa a me con rimpianto. La coscienza è fatta di rimpianto. Anche se non sembra, tutto passa. Siamo fatti per andare via. Via da se stessi, dal mondo, dai figli, dai padri per entrare in fredde coltri di buio eterno. Nulla possiamo contro forze che ci sovrastano. Solo possiamo cercare di capire.*

Il giorno prima che fosse dimesso venne a fargli visita Monaco Vincenzo, il dandy anni Trenta (del Novecento): orologio al polso marca Breguet Classique 5197, 38 mm di spessore, peso 87 grammi e prezzo di 1930 euro. Addosso un cappotto bianco monopetto con modellistica da dandy in Techno Cotton mix, caldo senza imbottitura. Baveri impuntati – fungono da sottogola - del cappotto molto larghi richiudibili con bottone. Tasca sagomata con cucitura a punto sella ribattuto, bottone in corno e fodera porta tutto.

Sotto il cappotto ecco spuntare l'eleganza raffinata: smoking di lana da 250 euro, camicia di cotone plissettato, 160 euro, tutto Bottega Veneta; scarpe di pelle Prada, 370 euro. Inoltre: cintura di cuoio ORCIANI, 200 euro.

Monaco Vincenzo avendo capito che Alterio Giorgio lo squadrava aveva detto per puntualizzare:

“Bastano un buon impermeabile ed un paio di scarpe come si deve per essere chic.”

Gli aveva portato anche il vestito da indossare quando sarebbe stato dimesso dall'ospedale. Monaco Vincenzo lo salutò e si sedette sulla sedia accanto al letto. Disse:

“Domani caro amico, uscirai da qui. Siccome verrà a prelevarti un alto funzionario della Commissione, ho pensato di portarti un vestito adatto alla circostanza. L'ho preso dal mio guardaroba. L'impermeabile è nero, ti piace il nero? E' a doppiopetto in batavia di cotone; abito a quadri principe di Galles monopetto a tre bottoni, camicia a righe Carfrel e cravatta di maglia, scarpe nere stringate di cuoio marca Fratelli Rossetti ed ombrello tartan.

“Allora ti dico il prezzo di mercato, dimmi se sbaglio: il completo costa euro 400, le scarpe 180 e l'impermeabile 600.”

“Centesimo in più, centesimo in meno. Colpa della *Sindrome* se indovini. Amico mio, ti vorrei dare un consiglio. Con quella gente non fare troppe domande indiscrete. Tieniti sulla difensiva e non avanzare pretese.”

“Questo l'ho capito. Hanno loro il coltello dalla parte del manico. E' sempre stato così.”

“Vuoi dire anche sulla Terra?”

“Appunto.”

“Queste cose dille solo a me. Lo sai che con quella gente o la va o la spacca. Se tutto ti andrà per il verso giusto dovresti fare una ottima carriera. *Loro* devono fidarsi di te. Però non ti capisco forse perché novizio. Puoi vivere una nuova vita di un secolo e mezzo e passa e ti lamenti. Io sono felice. Non invecchio, sono giovanile, vesto come mi pare e faccio quello che voglio senza lavorare e questo per un tempo vitale che paragonato a quello trascorso sulla Terra si può dire che è il doppio. Qui non si invecchia! Che vuoi di più.”

“Però anche qui, in questa seconda esistenza, quanti misteri.”

“Beh, allora buona fortuna e fammi sapere com'è andata. Cioè se ti rivedrò o ti sentirò per telefono allora è andata bene...”

“Se non mi vedrai più o non mi sentirai più, vuol dire che mi hanno fatto fuori preferendo un altro al posto mio.”

“Amico mio, auguri. Tutto quello che potevo fare per te, l'ho fatto. Se hai bisogno di qualcosa fammelo sapere. Ciao.”

Monaco Vincenzo aveva chiuso delicatamente la porta dietro di sé. Alterio Giorgio osservò gli abiti adagiati sullo schienale della sedia, in bilico visto l'ammasso di stoffa. Chiamò l'infermiera perché provvedesse a disporli in un armadio.

La mattina che fu dimesso ringraziò il dottore Botte dicendogli:

“Professore, lei è un grande medico. Siamo colleghi dopotutto e sono certo di quello che affermo. Lei è serio nel suo lavoro.”

“Ci sono ferite più profonde che non si vedono. E' da quelle che bisogna guarire.”

Alterio Giorgio stava per piangere e dal letto diede la mano al dottore Botte. Alterio Giorgio volle abbracciare anche le due infermiere more e si commosse di nuovo. Mangiò alla mensa dell'ospedale ed aspettò che arrivasse il dottore Arturo Graffio a prelevarlo. Si era vestito intanto con eleganza avendo dismesso il pigiama che teneva in ospedale. Adesso era di nuovo normale tranne la rasatura con cicatrice nucale che però con la crescita dei capelli tendeva a scomparire.

Impermeabile nero doppiopetto in batavia di cotone, abito a quadri principe di Galles, monopetto a tre bottoni, camicia a righe Carfrel e cravatta di maglia, scarpe nere stringate di cuoio marca Fratelli Rossetti ed ombrello tartan a quadretti rossi e neri. Gli ebbero consigliato per il momento di evitare i cappelli.

Nella tarda mattinata, era arrivato con la sua Maserati color sanguigna metallizzata il dottor Arturo Graffio. Erano discesi uno dietro l'altro nel viale e saliti subito in macchina. Il tempo una volta tanto sembrava volgere al meglio. Le nubi si diradavano e tra gli squarci entrava prepotente l'azzurro luminoso. Alterio Giorgio si fu girato. Sperò di rivedere l'infermiera che si era fatta toccare tra le cosce, ma non la vide. Arturo Graffio messo in moto disse:

“Andiamo verso il sud. Tre ore appena di macchina a velocità un po' spedita, via autostrada.” Verso la periferia, prima di immettersi in autostrada Alterio Giorgio osservò il grande super mercato CIBA che sembrava una cittadina. Il viale per il parcheggio era esteso a dismisura e poteva contenere tutte le macchine della città. I capannoni altrettanto ampi. Arturo Graffio spiegò:

“Lei non è stato in quel supermercato? Vi si trova tutto.”

“Non ho ancora la macchina.”

“Ma sulla Terra mi risulta che lei era patentato.”

“Sì, ero studente all'università quando presi patente.”

“Allora deve solo comprarsi una macchina, se vuole. Comunque il supermercato è ben raggiungibile anche col metrò.”

“Anche qui grossi giri di affari.”

“Con la differenza che la mole dei soldi e degli affari è sotto il controllo della Commissione. Sulla Terra invece si sono formate oligarchie economiche impermeabili al potere statale. Un caos che qui non esiste.”

“Mi spieghi che lavoro devo fare, per favore.”

Si erano immessi nel frattempo in autostrada a tre corsie e la macchina andava con speditezza. Arturo Graffio disse:

“Conosce Thomas Reid? Fu uno scienziato.

Nel 1775 Thomas Reid, uno dei più autorevoli esponenti della filosofia scozzese, scrisse all'insigne e famoso giudice lord Kames: *"Sarei lieto di conoscere l'opinione di Vostro Onore sul seguente fatto: qualora il mio cervello perdesse la sua struttura originale e qualora alcune centinaia di anni più tardi, gli stessi materiali venissero messi insieme in maniera così curiosa da diventare un essere intelligente, questo essere sarebbe "me"? E ancora, qualora si formassero a partire dal mio cervello due o tre di tali esseri, sarebbero tutti "me", e di conseguenza un unico essere intelligente?"*

"Perché mi parla dei dubbi di questo scienziato?"

"Perché il Centro dove la sto portando si occupa proprio di questo. Anche lei quando è arrivato qui, quando è resuscitato, è passato per il Centro."

"E' questo Centro che regolarizza le entrate?"

"Prima non era così. Prima era la *Cosa* che faceva tutto. Da una diecina di anni, illustri scienziati nominati dalla Commissione sono riusciti a dominare l'attività della *Cosa*. Adesso gli scienziati del Centro ricevono istruzione direttamente dagli Alti commissari. Tra questi commissari ci sono io. Siamo noi che passiamo gli elenchi della gente da resuscitare. Prima, le resurrezioni avvenivano a caso ed erano regolati dalla *Cosa*."

"Cosa è questa *Cosa*?"

"Molti la chiamano così, non sapendola definire. Appena vedrà capirà. Tutto ciò che sto dicendo comunque è sotto segreto. Lei rischia molto se ne parla ad altri. Molti tra i quali io, pensano che sia una strana forma di DNA gigantesco. E' probabile che questa macro molecola gigantesca non si trovi in questo universo, ma appaia qui pur restando in una dimensione spazio temporale parallela. Alcuni dicono che la Molecola o la Cosa o DNA gigantesco, risponda alla legge di Schrödinger, per cui è contemporaneamente presente ed assente. Dipende dai punti di vista."

"Ma quando sono arrivato qui, quando sono stato resuscitato, non ho visto nessuna macromolecola gigantesca."

"Forse guardava altrove. Era talmente

meravigliato di ritrovarsi vivo col corpo che non l'ha notata. Oppure l'ha vista, ma non ci ha fatto caso."

"Sì, ho ricordi confusi riferiti a quel momento. Mi ricordo solo che ero esterrefatto."

"Voi resuscitati uscite tutti da un unico buco che sarebbe la fine di una lunga caverna. Lei è di Napoli, ricorda la grotta della Sibilla di Cuma?"

"La visiterai parecchie volte."

"Come quella grotta anche il cunicolo da cui lei ed io siamo resuscitati e fuoriusciti ha minuscole diramazioni secondarie collegate alla base da cui si svolge la Struttura Miracolosa. Questo tipo di DNA gigante si attorciglia in una forra che a sua volta presenta numerose diramazioni collegate alla grotta da cui fuoriescono i resuscitati. Non sappiamo come avvenga il processo che porta alla resurrezione dei corpi. Però non tutti sono resuscitati, solo una minima parte. Grazie ad alcuni grandi scienziati che lavorano al centro tra cui Einstein, Gödel, Schrödinger ed alcuni grandi biologi e geni dei computer, siamo riusciti a condizionare l'attività della macromolecola gigante e riusciamo a resuscitare solo chi vogliamo noi. In genere è gente che si è distinta sulla Terra perché onesta, con un alto quoziente intellettuale e soprattutto fidata. Per adesso resuscitiamo in particolare Italiani, Francesi, Tedeschi, Inglesi e Statunitensi. In futuro ci regoleremo in modo da ampliare le razze. Per adesso non vogliamo complicazioni. Ogni tanto resuscitiamo gente del terzo Mondo."

"Da usare come *workers*."

"Ringraziassero chi di dovere..."

"Se ho capito, esiste su questo pianeta una macromolecola di DNA gigantesca in grado di assemblare corpi di persone morte sulla Terra, farne delle copie perfette, coscienza compresa e di farle resuscitare qui."

"Più o meno sì."

"Saremmo dei cloni. Copie talmente perfette di individui morti, da ereditarne anche la coscienza ed tutti i loro ricordi."

"Penso che sia così, visto che i corpi originari, quelli da cui deriviamo, sono in disfacimento nei cimiteri terrestri."

"Immaginavo che il DNA avesse proprietà

ancora da scoprire oltre a quelle legate alla sua duplicazione. E' la molecola alla base della vita, dopotutto."

"sì, ma io parlo di un DNA gigantesco la cui massa non si sa dove sia eppure è in grado di assemblare materia e di farci resuscitare com'eravamo sulla Terra."

Alterio Giorgio volle distogliere gli affannosi pensieri, i tanti perché e le perplessità. Volle guardare la natura che al contrario di quella lasciata intorno alla città era rigogliosa. Non c'era più la neve, ma ampie distese di verde e di conifere. L'autostrada oltrepassava dirupi ed avvallamenti sopra ponti mozzafiato. Sotto i ponti si vedevano appena i torrenti spumosi. In lontananza monti azzurrini coperti ancora di neve. Adesso le asperità del terreno si erano ridotte ed i dolci declivi erano pieni di querce e castagni secolari con enormi rami che s'intrecciavano. Il sole alto nello zenit rifrangeva raggi come lame di oro ed argento su limpidi laghi e vorticosi torrenti. Lungo i dorsali di tonde colline ed alla base di picchi rocciosi, muraglie di siepi. Adesso la topografia era meno varia e si vedeva un grande altipiano con all'orizzonte ondulate colline. I prati erano di un verde pallido con variopinti fiori di bosco, di ciclamini e in alcuni punti di tulipani. Sugli alberi si vedevano gli uccelli: il passero con la gorgiera rossastra, cardellini cinguettanti e gialli usignoli. Nonostante la velocità, Alterio Giorgio aveva scorto con ammirazione una pistola che cantava su un albero ai bordi della carreggiata. Aveva esclamato:

"Sembra di stare sulla Terra. Stessi alberi, stessi uccelli, vallate e torrenti."

"Proprio un pianeta gemello, ma non inquinato, con meno gente e meno stronzi."

"Beh, mi consenta: quanto agli stronzi, quelli non mancano mai."

"Però qui non ci sono mai state guerre. Già questo è un ottimo risultato. Forse perché la Commissione tiene sotto controllo gli inevitabili terremoti nella società che di tanto in tanto avvengono. Non ci sono state mai stragi, desaparecidos, carceri a vita e guerre civili."

"Mi ricorda la *pax augustana* dei Romani."

"Qui la gente è contenta. Lo sa anche lei. Mi dica. Ha deciso se lasciare l'appartamento in città e di stabilirsi in via definitiva nel Centro?"

"Vorrei mantenere l'appartamento in città ed andarci di tanto in tanto. Tutto sommato potrei affrontare le spese di due alloggi. Sono singolo, non ho grosse spese e grosse pretese. Nei primi tempi vorrei fare così. Poi deciderò cosa fare in via definitiva. Ma dove si trova il Centro?"

Siamo quasi arrivati. In mezzo a questo grande altopiano la cui estensione è come la Sicilia sulla Terra, sorge un vulcano spento di cento metri di altezza. Altitudine misurata rispetto all'altopiano. Se si somma l'altitudine dell'altopiano e quella del vulcano spento allora la vera altezza dovrebbe essere quasi mille metri. I bordi del vulcano sono spesso coperti di neve. Il Centro è sul ciglio del vulcano alla cui base c'è la caverna da cui fuoriescono i *resuscitati*. Dalle finestre del Centro è possibile osservare i gruppetti dei *resuscitati* uscire dalla caverna ed essere accolti dai delegati della Commissione."

"Tutto ciò mi stupisce e mi incuriosisce. Qui sembra tutto normale, ma è tutto diverso."

"Anche sulla Terra era così anche se più difficile da rilevare. Ricordo tre versi di Eliot:

*Il tempo presente ed il tempo passato
sono forse presenti nel tempo futuro
ed il tempo futuro è contenuto nel passato.*

Poi la meccanica quantistica coi suoi enigmi insoluti. Il problema insoluto della mente umana e della coscienza. Per non parlare del resto."

"Ovunque mistero. Mistero da svelare. Ma perché ci accaniamo a rimuovere montagne e montagne di mistero?"

"La fatica di Sisifo, ricorda? Portava sulla cima un masso destinato a cadere in valle. Sisifo lo riportava in cima ed il masso ricadeva giù. Per l'eternità. Che assurdità."

"L'eternità potrebbe essere la vera condanna per noi esseri coscienti."

"Forse siamo nel profondo insoddisfatti. Lo siamo geneticamente."

"Comunque appena vedrà la *Cosa* rimarrà strabiliato e non avrà per la testa idee, mi permette? bislacche. Tutti ne restano estasiati."

La Maserati macinava chilometri silenziosa come un treno super veloce e si vedeva in lontananza la sagoma scura e conica del vulcano. Però appariva come una cresta rilevata per poche decine di metri. Alterio Giorgio disse:

“Dottore, è quello il vulcano?”

“Sì, è quello. Una ventina di minuti e saremo arrivati. La strada percorrerà un giro di spira intorno alle creste del vulcano e saremo nello spiazzo del Centro.”

“Proprio sul ciglio mi sembra di vedere un edificio bianco; una costruzione poligonale con vetri smerigliati ed ampie finestre.”

“Ci sono anche ampi terrazzi con i binocoli per osservare lo sbocco della grotta sottostante da dove a determinati intervalli, fuoriescono i *resuscitati*.”

“Però dall’interno del vulcano spento sembra elevarsi per circa un chilometro di altezza un alone luminoso. Sembra una nuvola che si allunga verso l’alto, sembra vapore.”

“Non è vapore, né è una nuvola. Quella è la *Cosa*.”

“Quell’alone che sembra il gambo enorme di un uragano sarebbe la *Cosa* in grado di resuscitare i morti?”

“Secondo alcuni avrebbe funzioni ancora più strabilianti. Secondo alcuni la *Cosa* modellerebbe lo spazio ed il tempo dilatandolo o restringendolo. Funziona comunque come un gigantesco DNA dotato di intensa attività elettrica. Questo è certo. Dottore, nei prossimi giorni i suoi colleghi del Centro risponderanno a tutte le sue domande anche se i dubbi restano. Restano a tutti i dubbi. Comunque quel coso cambia aspetto. Da vicino l’alone che lo circonda e che lo fa sembrare al gambo di un uragano... quella specie di guscio si dirada.”

“E che si vede?”

“Si vede la sua essenza: una enorme doppia elica...due cordoni luminescenti simili ad enormi filamenti di DNA che si allungano nello zenit in senso antiparallelo e che si avvitano su se stessi.”

“Incredibile.”

“I colleghi della squadra di cui farà parte le forniranno le dovute spiegazioni. Comunque tutto quello che saprà e vedrà è coperto dal

segreto di Stato. Chi divulga notizie segrete sarà condannato alla decapitazione, cioè alla morte definitiva.”

La Maserati aveva raggiunto lo spiazzo antistante il Centro. Da una parte c’era l’entrata e dalla parte opposta la lunga ringhiera che permetteva la vista all’interno del vulcano da cui si elevava altissima la strana conformazione a doppia elica che sembrava avvitarci nella volta celeste. Alterio Giorgio si avviò verso la ringhiera mentre l’alto dirigente parcheggiava meglio la Maserati. Il cielo sgombro di nubi e la struttura elicoidale ancora più imponente. Alterio Giorgio ne fu incantato. Ammirava i tentacoli a spirale simili a cordoni di fumo, o di denso vapore, o di nebbia avvitarci a perpendicolo in cielo. Sbuffi di vento non scalfivano la struttura che sembrava esistere nella fantasia di chi la osservava oppure che sorgesse all’interno di una diversa configurazione spazio temporale. Poteva essere una proiezione di una immagine prodotta altrove a simulare una macromolecola di DNA. Però la *struttura* era in grado di assemblare materia amorfa e di riformare esseri umani vivi e vegeti. Esseri umani morti sulla Terra e resuscitati dalla formazione spiraliiforme chiamata DNA gigantesco. Alterio Giorgio disse una sola parola quando il dirigente superiore gli fu vicino: “Incredibile.”

“Col naso in su Arturo Graffio disse:

“I suoi colleghi di squadra glielo spiegheranno. Fa tutto questa struttura: assembla materia mediante forze elettriche e la ricompone costruendo esseri del tutto uguali a quelli esistenti sulla Terra. Anche la coscienza ed i ricordi sono gli stessi di quelli appartenuti al resuscitato. I nostri corpi sono nei cimiteri sulla Terra e noi siamo qui assemblati secondo rigidi canoni con medesima identità. Ne abbiamo volenti o nolenti per oltre centocinquanta anni.”

Davanti alla facciata del Centro, al di sopra dell’architrave di entrata, Alterio Giorgio lesse in caratteri cubitali la frase in latino che apprese essere di Cicerone:

NON TIBI SOLI VIVIS, NON TIBI SOLI
NATUS ES

Varcarono la soglia del Centro. Si vedeva un interminabile corridoio, sia a destra che a sinistra con luccicante pavimento e una fila di porte presumibilmente uffici. Di fronte all'entrata c'era la reception con le guardie della security. Andarono al primo piano, all'ufficio del direttore. Alterio Giorgio disse in ascensore: "Ero tanto ammirato dalla vista del DNA gigante che non ho badato all'edificio. Quanti piani sono?"

"Sei piani. L'edificio è lunghissimo. I primi tre piani sono sottoterra. Io la consegno al direttore e vado via. Il direttore le fornirà tutti i particolari dell'orario lavorativo, la presenterà alla squadra con cui collaborerà e la istruirà su altre specifiche funzioni."

Erano arrivati nel corridoio della direzione. Si avviarono alla porta di fronte all'ascensore. Appena bussarono una bella donna con giacchetta verde e gonna nera da sopra i ginocchi li accolse con discreto sorriso. Arturo Graffio disse chi era ed entrò seguito da Alterio Giorgio. Dietro la scrivania il direttore del Centro che appena li vide si alzò e tese la mano prima ad Arturo Graffio e poi ad Alterio Giorgio. Fatte le presentazioni Arturo Graffio volle subito andare via. Nella stanza erano rimasti il dottor Cristoforo Liborio ed Alterio Giorgio. Il primo dietro la massiccia scrivania e l'altro a lui di fronte seduto dal lato opposto. La donna che aveva aperto la porta dell'ufficio stava in stanza attigua, collegata dall'interno col direttore. Alle spalle della poltrona di Cristoforo Liborio ampia vetrata da cui appariva il cielo luminoso e la lunga, interminabile spirale lattescente che si arrampicava in cielo.

Cristoforo Liborio disse:

"Dottore, dovrebbe per favore favorirmi la sua tessera d'identità."

Alterio Giorgio la prelevò dal taschino interno della giacca e gliela porse. Il direttore aprì il portatile di lato alla scrivania e controllò i dati. Disse:

"Adesso le stampo il pass. Dovrebbe andare dalla mia segreteria per la foto da inserire nel pass."

Alterio Giorgio andò nell'altra stanza dove la donna gli fece una foto con la macchina fotografica a tre piedi che teneva in un angolo. Lo sviluppo fu istantaneo e la donna portò la foto al direttore da inserire nel cartoncino per il pass. Il direttore aveva al polso un costoso orologio Breguet Classique 5197 di ventimila euro. Dal prezzo dell'orologio Alterio Giorgio dedusse che il direttore doveva avere un ottimo appannaggio per il ruolo che copriva. Aveva addosso un abito di lana Principe di Galles, camicia in popeline di cotone, tutto Moschino (prezzo euro duemila) e scarpe di pelle Prada (370 euro). La donna invece indossava una specie di divisa con scarpe nere di pelle abbastanza costose visto che erano di Prada (400 euro circa). Cristoforo Liborio direttore del Centro porse la tessera di identità ed il pass ad Alterio Giorgio. I due stettero ancora seduti ai loro posti da un punto all'altro della scrivania divisoria. Cristoforo Liborio disse:

"Dottore, penso che grosso modo sappia dell'attività del Centro dove ci lavora il fior fiore degli scienziati. Grazie ad alcuni grandi scienziati in particolare biologi ed ingegneri informatici, siamo riusciti una diecina di anni fa a condizionare a nostro vantaggio l'attività della macromolecola gigantesca che vede alle mie spalle. Prima, oltre dieci anni fa era la macromolecola in un certo senso a decidere chi dovesse resuscitare in base non so a quali criteri. Adesso mediante un sistema di computer system hard share, soft share e flussi di fotoni accelerati comandiamo, regoliamo e condizioniamo l'attività del DNA gigante. Stiliamo in poche parole delle liste il cui numero è rapportato a quello delle persone che scompaiono dopo il termine dei 150 – 160 anni. Di solito la lista è incrementata di una cinquantina di persone rispetto al numero reale, questo perché la popolazione complessiva del pianeta è di circa un miliardo. Siamo relativamente in pochi. Sulla Terra ci sono oltre sei miliardi di persone. Lei lavorerà in una squadra di quattro persone, due donne e due uomini. La capo squadra è la signora Conte, Amelia Conte. Tra poco glieli presenterò. La enumerazione mensile è per i primi tre anni di 320.000 euro netti. Dopo i tre anni – se la Commissione riterrà che lei debba essere

assunto in via permanente – il suo stipendio passerà a 5.000 euro incrementabili di anno in anno. Adesso la presenterò alla sua squadra di lavoro. Le do anche questo libretto che descrive tutte le attività del Centro e le sezioni che lo compongono coi relativi capi sezione, direttori di primo livello, di secondo e di terzo livello. Oltre i direttori di terzo livello ci sono i dirigenti superiori ed il direttore generale del Centro.”

Alterio Giorgio dovette appuntarsi all’occhiello il pass e mise l’opuscolo nella tasca del cappotto. L’ascensore questa volta scese sotto terra a pian terreno. Entrarono in ampia stanza la cui parete ad occidente presentava una specie di cunicolo con in fondo ampia finestra. Ad entrambi i lati del cunicolo con finestra, due porticine. Nella stanza c’era un lungo tavolo arcuato pieno di fili, computer, antenne e monitor di varia grandezza e spessore. Nella parte centrale del tavolo un grande schermo rettangolare di due metri per uno. Nella stanza dietro i rispettivi monitor, le quattro donne ed i due uomini. Tutti avevano una specie di divisa simile a quella indossata dalla segretaria del direttore. Alla entrata del direttore tutti si alzarono, alcuni spegnendo i computer. Il direttore presentò Alterio Giorgio ai quattro con cui avrebbe dovuto collaborare per una lunga serie di anni. Il direttore disse ad Alterio Giorgio:

“Dottore, la lascio in compagnia dei suoi colleghi. Io torno sopra. Se ha problemi venga di nuovo sopra e me li comunichi. Buona giornata.”

I quattro con cui Alterio Giorgio avrebbe dovuto lavorare per anni, erano: dottore Biagio Fiume, dottore Calogero Isola, la dottoressa Virginia Monte e la caposquadra Amelia Conte. Tutti avevano tra i trenta ed i trentacinque anni.

La capo squadra disse:

“Dottore, si sieda accanto al collega Biagio Fiume. Il collega le spiegherà le prime cose che dovrà fare. Avrà mansioni sempre più complesse, in particolare nella ricerca biologica.”

Biagio Fiume prese una sedia e la mise a fianco. Alterio Giorgio vi si sedette. Davanti a loro due computer accesi. Biagio Fiume, uno magro, alto più di lui con capelli castano chiari disse:

“Stiamo preparando la lista dei prossimi resuscitati.”

Fece vedere l’elenco delle persone morte sulla Terra che tramite l’attività misteriosa del DNA gigante sarebbero dovute essere assemblate e ritornare a vivere. Biagio Fiume spiegò:

“Vedi, la lista è divisa in tre parti. In tutto devono essere resuscitati in trecento trenta. Questo numero – trecentotrenta – è dedotto da quelli che scompaiono al termine della loro esistenza cioè dopo 150 – 160 anni, più il dieci per cento cioè trecento sono gli scomparsi nell’ultimo mese più trenta. Questi trenta in più sono stati inseriti perché il pianeta è scarsamente popolato. In tutto siamo meno di un miliardo, mentre sulla Terra sono oltre i sei miliardi. La lista come dicevo contiene tre elenchi. Il primo riguarda i ventenni da resuscitare; sono da resuscitare quelli per lo più giovani che sulla Terra sono deceduti dopo un lungo coma. Incidenti, aneurismi, vittime di violenze...”

“Sono giovani entrati in coma presumo negli ultimi tempi e che intendete resuscitare per una sorta di risarcimento.”

“Sì, però per lo più sono Italiani, od europei occidentali, o del Nord America. Ne sono cento. Nella seconda categoria rientrano quelli con alto quoziente intellettuale, morti negli ultimi dieci anni: scienziati per lo più. Nella terza categoria sono ripescate le vittime di genocidi per lo più ebrei ed armeni. Ci sono infine i trenta da aggiungere alla lista che sono scelti tra quelli con doti morali elevate e di animo mite, per esempio mistici, filosofi e qualche scrittore. Alcuni sono resuscitati perché adatti ai lavori pesanti e manuali.”

“Come fate a resuscitarli?”

“Per ogni nominativo abbiamo una scheda come questa, con numerosi fori che il computer decifra ed elabora inviando alla fine impulsi elettrici di bassa frequenza al DNA gigantesco. Gran parte del processo di assemblaggio che il DNA effettua non ci è noto, però ne abbiamo compreso alcuni punti cardine e per questo riusciamo a dirigerlo facendo resuscitare solo chi desideriamo. In poche parole il DNA gigante resuscita solo chi vogliamo noi. Ci obbedisce come un mansueto cavallo.”

“Chi elabora questi elenchi?”

“Domanda indiscreta, ma compatibile. Gli elenchi ci sono passati dal direttore del Centro che li riceve – presumo – dagli alti gradi della Commissione.”

Alterio Giorgio osservava gli altri della squadra, tutti con gli occhi appiccicati ai rispettivi computer. L'attività del Centro comprendeva l'elaborazione dei dati, la composizione delle schede bucate, i comandi da inviare alla macromolecola gigante, l'allestimento dei curricula che i membri della Commissione avrebbero distribuito ai *resuscitati* e l'attività di ricerca in biologia, chimica e fisica. Biagio Fiume disse:

“L'inserimento dei dati avviene tramite questo computer modificato che emette segnali in uscita a bassa frequenza. Noi inseriamo la scheda in questa fessura. La scheda come ho detto riporta i dati della persona da resuscitare. Ti faccio vedere. Inserisco la scheda relativa alla persona E - 4 che sarebbe il dottor Gianni Mina, deceduto sulla Terra il 20 gennaio di questo anno. Adesso siamo a inizio marzo. Ecco. Tra una decina di minuti gli impulsi saranno trasmessi al DNA tramite quelle fibre di platino che percorrono cunicoli sotterranei, raggiungono un commutatore ed un amplificatore. Gli impulsi elettrici saranno trasformati in onde a bassa frequenza che raggiungono determinati recettori sotterranei del DNA gigante. Una volta che la molecola ha ricevuto i segnali giusti, comincia l'assemblaggio di materia al suo interno e dopo dodici ore il nuovo essere sarà pronto a fuoriuscire dalla caverna per essere accolto da noi. Organizziamo le cose in modo che in contemporanea tutti i trecento trenta resuscitati escano dalla grotta. Per fare ciò, inviamo al DNA un ultimo segnale di via e i resuscitati dopo una decina di minuti si ritrovano in un unico gruppo lungo la soglia della caverna che conduce in questo mondo. I resuscitati saranno accolti da apposita delegazione della Commissione che darà loro le tessere di identità e tramite pullman li smisterà nelle varie città e continenti del pianeta.”

“Per oggi basta.”

“Facciamo un tentativo. Inserisci una scheda, una qualsiasi. Vediamo come te la cavi.”

Alterio Giorgio prelevò una delle schede che stavano ammassate sul tavolo come un mazzo di carte. Stava per inserire la scheda nella fessura, ma si accorse che il suo computer era spento. Disse:

“Devo accendere prima il computer.”

“Però devi inserire la scheda nella fessura apposita accanto al tuo computer. La fessura dove io ho inserito la precedente scheda riguarda il mio computer.”

Alterio Giorgio accese il computer ed inserì la scheda che riguardava un certo Liborio Albero deceduto all'età di venti anni dopo un coma durato sedici mesi.”

Biagio Fiume disse:

“Bisogna premere adesso questo tasto che spedisce i dati. Dopo di che il tutto avverrà in automatica.”

“Quando fuoriusciranno i *resuscitati*?”

“Daremo noi l'impulso per il via. Sarà il direttore di sezione a premere quel tasto rosso.”

A lato del computer del direttore c'era un tondo tasto grande come il palmo di una mano, simile a quelli che bloccano le scale mobili nei terrestri sottopassaggi. Alterio Giorgio disse:

“Sì, ma quando usciranno i *resuscitati* dalla grotta?”

“Penso per lunedì mattina. Ti dirò io quando con precisione. E' un vero rito. Noi della sezione quinta usciremo sul terrazzo. Ci saranno ricercatori e scienziati di altre sezioni che vorranno assistere alla fuoriuscita dei *resuscitati*. Gente ritornata a vivere grazie al DNA gigante ed a noi. Li osserveremo dal terrazzo. Ci sono a disposizione anche binocoli e cannocchiali. Un'altra cosa. Alle sedici devi andare dal sarto al quarto piano, stanza quattordici a prenderti le misura per la divisa. Il sarto ti rilascerà anche una tuta per fare ginnastica o escursioni sul vulcano.”

“Bene.”

“E domattina ci vediamo alle otto in punto davanti al Centro per un excursus nel vulcano. Vedrai come la macromolecola gigante si radica nella viscere del vulcano e si collega a laghi e fiumi sotterranei. Tra poco andremo a mensa. Se

vuoi puoi venire con noi. Dopo mensa passerai dall'ufficio servizi – stanza numero nove, quinto piano – dove rilascerai le tue generalità e ti verrà assegnato un mini locale all'interno del Centro dove riposerai per la notte. Chiaro?"

"Penso di sì. Adesso andiamo a consumare il pranzo in mensa."

"Ci sono tre mense, una per ogni piano. I piani quarto, quinto e sesto non hanno mensa. Noi della sezione quinta pranziamo e ceniamo tutti al terzo piano come le altre sezioni allocate al terzo piano."

Per il resto della giornata Alterio Giorgio seguì il programma. Dopo mensa andò dal sarto per la divisa. Il sarto gli aveva detto che essendo appena assunto avrebbe ricevuto una sola striscia dorata sul taschino della giacca e mostrine rosse sulla camicia. Dopo i tre anni avrebbe ricevuto due strisce e mostrine gialle e dopo altri tre anni una terza striscia e mostrine blu. Dopo avrebbe ricevuto la nuova divisa di primo direttore. Man mano che da primo direttore sarebbe passato di grado, avrebbe ricevuto una divisa diversa che distingueva autorità e mansioni.

Passò la notte nel mini locale assegnatogli e mise la sveglia per le sette. Gli sembrò una comune stanza di albergo ben arredata con televisore, armadietto, stanza da letto, corridoio, toilette e camera per ricevimento ospiti. C'era un balconcino da cui si vedevano i ripidi declivi dei fianchi vulcanici e l'altopiano a perdita d'occhio. Ovunque la neve si diradava e ingigantivano isole di verde lussureggiante, di foraggi vellutati e graminacee. Ogni tanto aveva le fitte alla nuca a causa della cicatrice, ma ci stava facendo abitudine. Solo che stentava a prendere sonno. Nel profondo della notte, sognò di Carmela. Non fu un sogno come al mattino capì, ma di una visione. Nel sogno regna l'illogicità e nella visione gli eventi e le immagini hanno successione reale. Poi nel nuovo mondo nessuno sognava. Carmela gli stava dietro la ringhiera del letto, era pervasa da una luce azzurrina ed aveva una lunga mantiglia nera sulle spalle. Per il resto aveva il vestito di quando era sparita. Disse:

"Amore mio, non mi cercare più. So che vorresti

riportarmi qui tramite il potere del DNA gigante, ma non è possibile. C'è un flusso che procede sempre nella stessa direzione. Impossibile è andare nella direzione opposta. In un tempo remoto ci rivedremo, lo so. Ma ora tu vivi la vita che ti hanno dato. Non ribellarti e procedi secondo gli usi e i costumi."

Alterio Giorgio si era svegliato e vide che oltre le tende già albeggiava. Aveva il viso rigato di lacrime. Aveva pianto nel sonno. Si riaddormentò e verso le sette la sveglia lo tirò dal letto. Si fece doccia, sbarbatura e tutto il resto. Aveva indossato la tuta per l'esplorazione nella bocca del vulcano. Se avesse fatto in tempo, in mattinata voleva prendere il treno super veloce per andare in città a casa e prendere alcuni vestiti. Poi voleva controllare che tutto fosse in ordine. Voleva prendere anche la macchina fotografica per dare sfogo ai suoi hobby, nei giorni liberi dal lavoro.

Alle otto uscì dall'edificio Biagio Fiume in compagnia di Virginia Monte. I due dovevano essere fidanzati perché stavano con la mano nella mano. Alterio Giorgio li aspettava già da una decina di minuti avendo fatto colazione al bar verso le sette e trenta. L'aria era serena con scarse nubi relegate ad oriente nel basso orizzonte. La gigantesca molecola s'innalzava come una mostruosa colonna con due scalmanature spiraliformi. A volte era rigida come una colonna ed a volte sembrava ondeggiare e roteare intorno ad un asse immaginario come un lunghissimo nastro smosso dalla brezza. I tre si avviarono lungo un sentiero sterrato che serpeggiando portava nella cavità del vulcano da cui si allungavano come enormi tentacoli fumosi le radici della *Cosa*. Alterio Giorgio disse:

"Com'è strano sembra che la *Cosa* sia portatrice di luce. Entrandoci sembriamo esserne illuminati. Invece nella nebbia accade l'inverso. Se la nebbia è fitta non si vede da naso a naso." Rispose Biagio Fiume che faceva strada:

"La molecola è elettrica attivamente e percorsa in continuazione da fotoni. I fotoni derivano dalla stella che illumina il pianeta e che noi indichiamo come Sole. Però i fenomeni

più sorprendenti avvengono alla base del DNA gigante.”

“Perché chiamate DNA gigante questa *Cosa*?”

Rispose la donna:

“Perché è una vera macromolecola di DNA, ma gigantesca. La sua struttura è identica a quella di una molecola di DNA. Vedi? Ci sono due cordoni che sono simili – considerando le differenze di proporzione – ai due filamenti contrapposti che si avvolgono su se stessi assumendo l’aspetto di una doppia elica. Solo che la doppia elica di questo DNA è lunga oltre i dieci chilometri. Capisci? È come se all’improvviso uscisse fuori una formica gigantesca in grado di lambire le nubi e la stratosfera.”

“Essendo un DNA sia pure gigantesco, dovrebbe essere formato da tanti segmenti.”

Rispose Biagio Fiume:

“Questo DNA gigantesco è formato da innumerevoli segmenti che conosciamo col nome di nucleotidi. Tutto è identico dal punto di vista chimico ad una macromolecola di DNA.”

“Ma come si è formata?”

“Non lo sappiamo. Non ne abbiamo la minima idea. Qualcuno parla di Dio, qualcuno di UFO. Ricordi le apparizioni degli UFO sulla Terra? Molti pensano che siano loro gli artefici. Altri parlano di campi elettrici creativi e si rifanno alle apparizioni dei fantasmi e di altri strani fenomeni che venivano osservati sulla Terra. Ma la cosa più interessante sta nel fondo del vulcano.”

“Perché, che c’è?”

“Siamo quasi arrivati. Per fortuna la bocca del vulcano non è profonda.”

Scesero per altri dieci minuti e si trovarono nel fondo acciottolato della bocca vulcanica. Biagio Fiume disse:

“Ci sono piccole grotte. Eccola lì una.”

I tre si avvicinarono a osservare una di quelle aperture distanziate tra loro con frequenza regolare: una distanza di cinquanta metri. Ogni apertura era come un tortuoso cunicolo largo circa un metro, una specie di piccola grotta che sembrava scendere nelle viscere del vulcano. Biagio Fiume disse:

“Ricordi? Ricordi alcuni concetti basilari di

biologia? Il DNA almeno sulla Terra era alla base della vita. Era una macromolecola in grado di attirare dall’ambiente liquido circostante, molecole e atomi in modo da duplicarsi formando una nuova molecola a sé identica. Il processo di duplicazione era alla base della vita.”

“Vuoi dire che questa molecola gigante fa più o meno le stesse cose però invece di riformare molecole simili, forma corpi simili. Corpi di persone morte sulla Terra e rifatte qui in modo identico a com’erano stati, compresi i ricordi.”

“Esatto. Vedi? La macromolecola gigante emette dei tentacoli. Ogni tentacolo entra in una di queste piccole grotte. Abbiamo scoperto che percorrendo queste grotte, ogni tentacolo raggiunge un fiume od un lago sotterraneo. Ed è da lì che il DNA assume, attraverso la forza elettrica le molecole, i sali e gli ioni che assembla per formare gli individui. Naturalmente segue le istruzioni che gli inviamo tramite le schede ed i messaggi cifrati come ti ho fatto vedere ieri.”

“Incredibile.”

Virginia Monte disse:

“Ancora più incredibile è il fatto, scoperto dagli scienziati, che l’azione di assemblaggio del DNA – gigante segue le leggi della supersimmetria che sta alla base di questo mondo e secondo alcuni di tutti gli altri, Terra compresa.”

“Ecco perché il DNA – gigante ci assembla in modo perfetto. Agisce secondo le stesse leggi che regolano l’universo super simmetrico.”

“Lo fa in modo quasi perfetto. Diciamo per il 99,99% visto che abbiamo alcuni tic collegati alla *sindrome da resurrezione*. Tic e manie che sulla Terra non avevamo.”

“Io indovino le marche dei vestiti, scarpe, orologi, camicie, maglioni e relativi prezzi.”

La donna disse:

“Una mia amica indovina che tipi di calza se donna o di calzini se uomo che uno porta e relativo prezzo.”

Biagio Fiume disse:

“Conosco di una che sa tutte le marche delle coperte sui letti e relativi prezzi.”

Alterio Giorgio volle commentare:

“Tutto è mistero, *sindrome da resurrezione* compresa.”

La donna disse:

“Cosa è lo spazio, che cosa è il tempo? Che cosa è il vuoto?”

Alterio Giorgio disse:

“Chi siamo noi? Chi siamo, visto che i nostri veri corpi sono in putrefazione sulla Terra?”

Virginia Monte disse la sua:

“Solo un Dio onnipotente disposto a parlarci potrebbe dirci cosa è il tempo. Forse questo dio è il Tempo stesso. Esistono infiniti trans finiti come Poincaré ammetteva. La caratteristica di queste entità infinite comprendenti più infiniti potrebbe essere l’onnipotenza.”

Biagio Fiume disse:

“Supposizioni. Dobbiamo attenerci alla realtà scientifica.”

Virginia Monte disse:

“La realtà scientifica ci spinge verso le tenebre del mistero.”

Biagio Fiume disse:

“Abbiamo visto tutto ciò che c’era da vedere. E’ meglio tornare.”

Alterio Giorgio aveva anche lui fretta. Disse:

“Se ce la faccio, prima delle undici vorrei prendere il treno per la città. Vorrei andare a casa. Ci manco da una diecina di giorni.”

Biagio Fiume:

“Sono una ventina di minuti in salita. Non c’è problema.”

Nello spiazzo antistante il Centro si salutarono. Alterio Giorgio andò a prendere la valigetta da viaggio. Biagio Fiume e Virginia Monte lo aspettarono e accompagnarono con la macchina alla stazione. In treno Alterio Giorgio si era seduto di fronte ad un trentenne. I due si erano scambiati i saluti di rito ed alcune frasi. L’uomo si chiamava Riccardo Saggio ed era stato resuscitato un anno prima. Era morto a Firenze e parlava fiorentino. Disse:

“Sulla Terra avevo famiglia. Mia moglie morì due anni prima di me. Ho due figli lasciati lì, sulla Terra. E lei ha figli?”

“Uno. Anche lui è sulla Terra che invecchierà e morirà.”

“Non si faccia prendere dalla malinconia. Occorre essere forti. Se siamo resuscitati lo siamo per intervento divino. Solo Dio resuscita i morti anche se desideravo che nostro Signore

avesse fatto le cose meglio.”

“Dio è amato e criticato.”

“Poteva permettere il ricongiungimento familiare per quelli come me e come tanti altri con le mogli morte. Poteva resuscitare anche le mogli e se uno aveva un figlio morto, anche il figlio.”

“Forse non è possibile. Forse non si può, forse la Legge qui lo vieta. Forse l’Eccelso non vuole, oppure non è stato l’artefice della nostra resurrezione, ma il caso.”

“Solo Dio resuscita i morti, ma la Sua volontà è insondabile.”

“Già.”

“Già. Allora accontentiamoci. Ma la resurrezione per molti è un peso. Sradicati comunque siamo dalle nostre famiglie. C’è da sperare che se andremo in paradiso, ci rivedremo tutti.”

“Così dovrebbe essere. Ha ragione lei, non ci pensiamo. Non ci abbattiamo. Cerchiamo di non essere tristi. Affidiamoci tutti alla divina Provvidenza.”

“Secondo me, una volta nati, dico nati sulla Terra, l’offesa più grande per un essere umano è sapere che si deve morire ed il corpo subire i processi della putrefazione.”

“Uno può farsi cremare.”

“Sì, ma dobbiamo finire. Questo è il problema. Dobbiamo mettere fine alla vita. Le cose sono state create in modo imperfetto. Nessuno mi toglie dalla mente questa certezza: se esiste un dio le cose sono state fatte in modo imperfetto.”

“Lei dice che questo dio esiste perché deve correggere l’imperfezione ed il Male?”

“Come Giove che comandava sulle Erinni e su Nemesis, le dee del male e della Vendetta.”

Quello rise. Disse:

“Lei ha fantasia. Per uno scienziato la fantasia è l’arma vincente. La usi nelle prossime ricerche. Più dominiamo il DNA gigante e più siamo potenti.”

Alterio Giorgio fece capire all’interlocutore che voleva appisolarsi. L’ultima frase di Riccardo Saggio resisteva come un monito:

Le cose sono state fatte in modo imperfetto. Era a causa di questa imperfezione che era in alcuni momenti depresso e triste? Eterna imperfezione

che accompagna l'esistenza.

Passò il resto del viaggio sonnecchiando e cercando di poggiare la testa sul bordo dello schienale dal lato opposto alla cicatrice. Il treno super veloce quella domenica era semivuoto. Aprendo e socchiudendo le palpebre osservava il mondo transeunte e senza rumore. Nuvole bianche e grigie, sprazzi di cielo, ondulazioni dell'altopiano e isole di neve tra la campagna che cominciava ad inverdire.

Verso le tredici fu nella stazione della sua città e col taxi andò a casa. Tutto come prima. Forse avrebbe lasciato l'appartamento. Gli dispiaceva abbandonare lo studio da fotografo nella grotta sottoterra. Decise di ripensarci. Prese la migliore macchina fotografica, i rullini ultrasensibili, lo zoom ed altro. Mise tutto in una valigia. Prese i vestiti, le cinture, l'orologio Cartier, calzini ed un paio di scarpe. Il bagaglio era pesante. In più c'era la valigia per i vestiti. Si ricordò di Elena Nube che al momento di lasciare l'ospedale gli aveva dato il bigliettino da visita col numero di telefonino. Forse poteva accompagnarlo con la macchina fino alla stazione o forse fino al Centro.

Elena Nube fu lieta di udire la sua voce. Mostrò meraviglia, ma poi disse che era molto felice di rivederlo. Arrivò subito con la macchina. Lui le fece un caffè e lei si accomodò con le cosce accavallate sul divano di fronte al camino spento. Alterio Giorgio si era seduto sul divano di lato, disse:

“E il fidanzato?”

“L'ho lasciato. Non mi vanno i tipi senza problemi. La vita qui è già con pochi problemi. Mi piacciono quelli come te con le rughe da intellettuale e che si creano le difficoltà anche se non ne dovrebbero avere. I tipi come il fidanzato che avevo alla lunga scocciano. Sono piatti e talvolta abulici.”

“Lasci facilmente gli uomini?”

“Dipende.”

“Allora mi puoi accompagnare più tardi al Centro dove sono stato assunto?”

“Il Centro di biologia e geotermia? È abbastanza lontano. Per te però ne vale la pena.”

Era troppo presto per ripartire e Alterio Giorgio pensò di osare. La marcò stretta e la baciò. Fu un lungo bacio che poteva voler dire anche amore. Andarono a denudarsi in camera da letto e scoparono. Alterio Giorgio la penetrò standole sopra che lei gli volgeva le spalle. Poi la penetrò in ano e lei inarcò la colonna vertebrale e gemette, poi lo lasciò fare. Si lavarono e ritornarono a letto per scopare questa volta in modo regolare, più o meno. Lei si era messa su di lui a cavalcioni e dopo distesa sotto. C'era perfetta intesa di sensi. Riuscirono a scopare tante volte grazie alla nuova pillola virile più potente della terrestre Viagra.

Era pomeriggio inoltrato e sulle strade calava l'umido mentre dal fiume si levavano lingue di nebbia. Elena Nube disse:

“E' meglio andare. Se no faccio tardi per il ritorno.”

Caricarono la macchina e partirono. C'era da oltrepassare la catena montuosa che delimitava la città verso sud e poi raggiungere l'altopiano grande come la regione Sicilia con al centro il basso ciglio vulcanico. Minimo tre ore. Alterio Giorgio vedeva le cose in modo meno tragico, forse in seguito alle scopate con Elena Nube oppure per le radici di un nuovo amore nascente. La ragazza gli piaceva e si sarebbero visti spesso. Però lavoravano molto distanti l'uno dall'altro. Alterio Giorgio disse:

“L'amore vince tutto, è vero?”

“Ti riferisci alla nostre distanze chilometriche, vero?”

“Tu in città ed io alle ciglia di un vulcano, a tre ore di macchina da te.”

“Beh, non è una tragedia.”

“Supereremo queste avversità. Cosa facevi sulla Terra?”

“Quello che faccio qui. Ero infermiera laureata ed ero caposala. Qui devo aspettare alcuni anni per riacquistare il ruolo che avevo. Poi sui ventisei anni ebbi un incidente di moto ed entrai in coma. Per sette mesi stetti in coma profondo e poi morii. Mi trovai resuscitata qui un paio di anni fa. Uscii dalla caverna da cui escono tutti i *resuscitati*. La conosci? È dove lavori tu.”

“E’ la *caverna dei resuscitati*, così la chiamano. Sta alla base delle falde vulcaniche. Il Centro è sul ciglio dello stesso vulcano.”

Era crepuscolo inoltrato e dense ombre mischiate a tentacoli di nebbia salivano dalle vallate rigate da rumorosi torrenti. Le creste più alte della cordigliera ancora coperte di neve. Doveva arrivare la primavera inoltrata o l’estate perchè anche le vette fossero libere dal ghiaccio. Il verde rigoglioso sui bassi dorsali e su tondi colli s’imponeva nei boschi ancora in parte spogli. Elena Nube emanava un delicato profumo di rose che sembrava stordire. Sciolto il codino, aveva la folta chioma che fluiva sulle spalle come un’amazzone selvaggia. Alterio Giorgio glielo disse:

“Secondo me staresti meglio coi capelli neri. Sembreresti un’amazzone selvaggia.”

“Una ribelle. Qui è inutile ribellarsi e poi ribellarsi a che?”

Elena Nube si era tolta il cappotto in pelliccia con cintura metallica Dolce & Cabana. Aveva una corta gonna in mohair tartan Jean Paul Gaultier a quadri rossa, lunghi collan neri, stivali Philosophy di Alberta Ferretti e maglia in jersey color ferro con ricami geometrici in argento. Alterio Giorgio disse:

“Ti sai vestire, hai gusto.”

“Vestire con abiti di alta moda ti rende importante e sembri un’altra.”

Oltrepassata la catena montuosa, l’autostrada aveva cominciato la discesa verso l’altopiano. Il cielo s’incupiva, ma non c’erano nubi. Il cielo era una cupola di un azzurro molto intenso, un cobalto carico che sfuocava ad occidente dov’era calato l’astro ardente intorno al quale roteava il pianeta. Qualcuno lo aveva chiamato *Sole Due*. Elena Nube disse:

“Secondo te cosa è quella specie di fumarola che fuoriesce dalla bocca del vulcano dove lavori? Notai quel lungo pennacchio per la prima volta quando uscii dalla grotta alla base del vulcano. Uscii in qualità di resuscitata e sollevai lo sguardo. Lo fanno in molti. E’ un vulcano attivo? Per voi del Centro non c’è pericolo?”

“Non c’è pericolo. E’ una specie di fumarola

geotermica. Il Centro sta studiando come poter sfruttare nel miglior modo possibile quella grande fonte energetica.”

“Secondo me ha a che fare con le nostre resurrezioni.”

“Come fai a dirlo?”

“Non lo dico solo io, sono in molti ad affermarlo. Penso che essendo la grotta da cui si resuscita vicina alla fumarola, un nesso ci deve essere. Forse c’è un trasferimento di energia.”

“Potrebbe anche darsi, ma gli scienziati del Centro dicono che non c’è alcun nesso, almeno apparente.”

“Alcuni dicono che la Commissione ci riempie di fesserie, come i curriculum che elabora in base ai quali dovremmo meritare o l’inferno o il paradiso.”

Alterio Giorgio volle parlare di altro:

“Allora quando ci vediamo?”

“Quando vuoi.”

“Sarò libero per il fine settimana, dal venerdì pomeriggio al lunedì mattina. Vengo io da te col treno. La stazione è vicina al Centro. Il treno impiega meno di due ore ad arrivare alla città.”

“Al ritorno ti riaccompagnerò io con la macchina.”

La carreggiata a tripla fila era rettilinea percorrendo il vasto altopiano. Adesso era sera e splendevano nel terso cielo grappoli di stelle. Alterio Giorgio disse:

“E’ strano come tutto rassomigli alla Terra. Chissà dove siamo, in quale parte dell’universo oppure in uno parallelo. Chissà a quanti miliardi di anni luce siamo dalla Terra, eppure tutto sembra uguale. Tutto in una eterna ripetizione.”

“Che ci vuoi fare. Siamo resuscitati qui. Se siamo resuscitati significa che esiste un dio. Un dio che ci guarda ovunque siamo. Lo stesso dio che dovrebbe sorvegliare sui destini di quelli che vivono sulla Terra.”

“Fermiamoci al prossimo motel, che dici? Ceniamo strada facendo. Tanto non c’è fretta.”

Erano appena le venti. In lontananza dei fari giallognoli. Avvicinandosi videro le insegne di un benzinaio e in fondo le luci accese di un motel. Motel – albergo – ristorante INSEGNE

NUOVE.

Elena Nube fece benzina e poi sostarono davanti al motel. C'erano dei camion e un pullman di turisti. Prima di uscire Alterio Giorgio ebbe indossato il lungo cappotto nero di lana trattata con cappuccio e cintura. Si era pettinato i lunghi capelli neri e lisci con la riga a sinistra e li aveva tenuti aderenti in testa con della lacca che li rendeva anche innaturalmente lucidi.

Si sedettero ad un tavolo accanto ad una finestra. C'era una grossa vampa in un grande camino che dava calore. Dal lato opposto il lungo bancone della cassa e reception. Alcuni tavoli erano occupati dai camionisti che avevano parcheggiato i camion fuori. C'era anche la comitiva di turisti, una ventina di persone. Alterio Giorgio osservò che nessuno aveva i capelli grigi o bianchi. Tutti in eterna gioventù o semigioventù, almeno per un secolo e mezzo. Una proroga di esistenza. Oltre i vetri il mondo statico in un silenzio che dava panico. La ragazza si scosse come se avesse avuto un fremito di freddo. Nel mondo statico di lì fuori che s'immergeva nelle tenebre notturne, c'era angoscia del presente. C'era la stasi di una eterna attesa. Il televisore in alto, di lato al camino trasmetteva un colloquio tra uno della Commissione ed un uomo del popolo. Alterio Giorgio riuscì a decifrare solo una frase in modo chiaro. L'uomo della Commissione aveva detto: *seguite le direttive della Commissione e nella seconda resurrezione non avrete problemi.*

Era venuto il cameriere un worker sui venti anni ed aveva portato il menù. Avevano preso degli antipasti e dei secondi a base di carne. Alterio Giorgio l'aveva vista preoccupata. Disse:

"Sei triste."

"Mi preoccupa il ritorno. È un'autostrada completamente deserta di notte."

"Allora passiamo la notte qui e ripartiamo domani mattina presto. Io devo stare al Centro per le nove. Va bene? Io però devo essere di ritorno in città per le nove e mezza, ma posso telefonare. Domani vado al lavoro dopo mezzogiorno. Recupererò nei prossimi giorni. Non ci sono problemi."

La vampa dava rossicci bagliori nelle iridi di

Elena Nube. Adesso si vedeva che sorrideva. Stare con lui dopotutto la rassicurava e la divertiva. Chiesero se ci fosse una camera per due libera. L'albergatore disse di sì. Alterio Giorgio andò a prendere i bagagli dal cofano della macchina. Lei era rimasta accanto al focolare e guardava la tivù. Prima di uscire Alterio Giorgio si era chiuso il cappotto. La sera molto rigida da quelle parti. Oltre lo spiazzo, di lato a dov'era parcheggiata la macchina c'era un placido rivolo d'acqua nera, forse un canalone di sfogo o una diramazione di una fiumana. Sui bordi del canalone fitti cespi di erba, salici rossi, vimini e felci piegate sull'acqua. Folate di vento modulavano striduli suoni tra la folta vegetazione. Alterio Giorgio si ricordò degli ultimi mesi di vita. Fu certo di morire quando vide che gli mancavano le forze per salire e scendere le scala di casa. Aveva subito due operazioni alle carotidi con intubazione e fu certo che non poteva sperare di vivere ancora per anni, ma ne aveva se tutto fosse andato bene, ne aveva per pochi mesi. La morte inevitabile e nera. Il fisico spossato cedeva in una stanza semibuia di ospedale. Prima la lenta vecchiaia e poi la vita estrema fatta di interventi chirurgici, anestesie e iniezioni di antibiotici mentre tutto franava verso la morte. Mai avrebbe pensato di resuscitare in un nuovo pianeta con nuova esistenza. Tutto così strano.

Vide o volle vedere o forse fu la temperatura lì fuori e la vasocostrizione cerebrale da freddo che si rese conto come gli striduli rumori e cupi suoni della natura modulati dal vento si potessero trasformare nei lugubri richiami dei morti. Vide o volle vedere sulla riva opposta della fiumana una folla anemica di gente con orbite infossate, carni pallide e macilente, guance scavate. Una folla senza corpo e senza ossa che lo guardava muta. Una folla di morti che lo osservava non osando chiedergli niente.

Morti staccati dalle loro vite e privi di materia. Quale il vero mondo? Immagini straripate da se stesso. La verità enigmatica che si avvitacciava alla sua esistenza rinnovata. Alterio Giorgio di corsa rientrò coi bagagli in albergo ed andò a posizzarli in camera. Volle guardare di nuovo il mondo buio dalla finestra della camera. Tutto

taceva e la fiamma dava deboli riverberi.

Scendendo udì uno dei camionisti che gridava:

“Il paradiso è qui. Sulla Terra dovetti patire solo fame e povertà. Adesso ho una paga che è il triplo di quanto prendevo sulla Terra. Posso vivere il triplo e divertirmi quanto voglio.”

I suoi amici ridevano e trangugiavano il vino della striscia equatoriale. Alterio Giorgio pensò:

“C'è gente che pensa di essere sempre felice. Forse lo pensava anche sulla Terra.”

Passarono la notte abbracciati godendo dei loro caldi corpi e facendo sesso a volontà. Se non fosse stata per la sveglia, la mattina presto non si sarebbero svegliati. Il più premuroso fu lui temendo di fare tardi. Era il secondo giorno di lavoro al Centro e non voleva dare una brutta impressione. Mentre stava in toilette Alterio Giorgio si era vestito ed osservava il mondo dai vetri del terrazzino. Il sole stava sorgendo e con vasto splendore si apprestava a dominare il mondo.

Stormi di uccelli neri con lunghi e massicci becchi si erano posati sullo spiazzo davanti all'hotel. Altri volteggiavano in aria, ma senza emettere rumore. Sembravano corvi. Corvi dell'aldilà, pensò sorridendo. Cosa era il futuro in quel mondo, in quel mondo dove la sua esistenza era stata catapultata? Alterio Giorgio cercava una valida ragione che lo sollevasse dai dubbi e gli desse un filo di speranza. Chiuse gli occhi. Ci vuole tempo, per vivere. Come ogni opera d'arte, la vita esige lunghe riflessioni. Alterio Giorgio lasciava vagare il suo smarrimento e sconforto anche se aveva sempre sperato in una vita felice. Adesso sperava ancora. Sperava nella felicità negatagli sulla Terra. Forse Elena Nube lo avrebbe aiutato ad avere una nuova vita, davvero nuova e felice. La pianura si estendeva a perdita di occhio senza un albero. Lo aveva notato solo adesso. C'erano siepi e mortelle, ma non c'erano grossi tronchi di alberi. Altri uccelli neri si erano aggiunti ai precedenti formando come uno scuro pantano. Gli venne il dubbio che fosse solo un mondo desolato, ingrato e

vuoto in cui finalmente trovava se stesso. Dalla toilette lei disse:

“Sono quasi pronta.”

Uscì sorridente. Alterio Giorgio fu certo che la sua esistenza aveva bisogno di quel sorriso e di quella donna. Se lo avesse lasciato sarebbe tornata in lui la malinconia che lo avrebbe definitivamente travolto. Era fragile, tutto in lui si arrendeva. L'amore gli avrebbe dato quel calore, quel magico flusso indispensabile ad illuderlo ancora.

Fecero colazione nella hall. Poi lui andò a pagare il conto. Chiese all'albergatore quanto distasse il Centro. Quello disse:

“Circa un'ora.”

Usciti nello spiazzo dov'era parcheggiata la macchina, Elena Nube disse:

“Che uccelli sono?”

Alcuni volatili si erano messi a svolazzare nei paraggi e gracchiavano nella fissità del cielo. La maggior parte erano fissi come statue dipinte di nero. Ma tutto a quell'ora era fisso. La natura taceva in attesa che il giorno avanzasse. Alterio Giorgio spiegò:

“Portano male. Sono simili ai corvi terrestri. Stanno lì perché col becco scavano e si nutrono di vermi.”

“In città non se ne vedono. Ho vaghi ricordi. Sulla Terra quando andavo dai nonni in campagna li vedevo volteggiare sulla vallata.”

Arrivarono presto, prima delle otto. Elena Nube volle osservare il gambo di nebbia che si elevava in cielo dalla bocca del vulcano. Disse:

“Mai vista una cosa del genere. Sulla Terra di certo non esisteva una cosa del genere. Sembra si avviti in cielo.”

Aveva girato la testa in su più che poté, allungando ed inarcando il collo. Si reggeva alla ringhiera del terrazzamento davanti al Centro. Il suo mento aveva una piccola fossetta nel centro e le sue labbra arcuate e carnose attiravano all'amore come una rosa le api. Si baciaron e rimasero che si sarebbero visti il prossimo venerdì. Prima di entrare lui si girò, la salutò con la mano e osservò la macchina azzurro ferro discendere per le curve a gomito lungo le pendici frastagliate del vulcano. Adesso, solo adesso gli

parve di risorgere. Prima la sua vita era stata un semplice prolungamento di quella terrestre.

Disfece le valige nel suo appartamento, appese gli abiti, si lavò di nuovo la faccia e scese nella sezione cinque. In ascensore ebbe una illuminazione. Fu certo che la *sindrome da resurrezione* di cui ogni resuscitato era affetto, non era dovuta ad un marginale errore del DNA – gigante. La *sindrome* indicava il grado di attaccamento alla cose terrene, in particolare ai soldi. Era una derivata dell'inconscio che uno si portava fino alla morte corporale sulla Terra.

Quando Alterio Giorgio aprì la porta della sezione cinque trovò Biagio Fiume già in postazione davanti al computer. Gli altri dovevano ancora arrivare. Biagio Fiume controllava per l'ultima volta le foto ed i curriculum da spedire via mail a quelli della Commissione che stavano con il loro ufficio ai lati della grotta da cui sarebbero spuntati i nuovi *resuscitati*.

Verso le dieci si era in trepidazione. La capo sezione ebbe premuto il tasto che dava il via al processo di selezione e resurrezione. Il DNA gigante si era messo in attività. Il colorito della macromolecola gigante si era fatto più denso. La squadra con Amelia Conte in testa era uscita sul terrazzo a osservare i trecento trenta resuscitati fuoriuscire dalla grotta. C'erano tre pullman che li aspettavano per portarli in città. La squadra cinque osservava lo spiazzo sottostante coi cannocchiali e binocoli. I primi furono un paio di uomini che si guardavano intorno spaesati. A poco a poco, a piccoli gruppi uscirono gli altri. Il delegato della Commissione si avvicinò ai resuscitati stringendo loro la mano in segno di benvenuto. Tutti vestivano gl'indumenti, cioè le copie dei vestiti che avevano posseduto quando erano stati calati in bara. Tutti quindi eleganti.

Ad ogni resuscitato fu appiccicata all'occhiello la relativa foto con funzione di pass, fu consegnato l'incartamento che era un sunto della loro vita terrena. Ogni resuscitato avrebbe dovuto consegnare l'incartamento a quelli della Commissione centrale, appena i pullman fossero arrivati a destinazione. Oltre a incartamento e

pass ogni resuscitato aveva ricevuto la nuova tessera d'identità. Era una scena che si ripeteva quasi identica ad ogni arrivo di resuscitati. Tutti increduli per aver riaperto gli occhi. La loro incredulità aumentava quando ricevevano documenti e tessera dalla Commissione. Ognuno infatti si aspettava che l'aldilà fosse diverso, abitato o da santi o da diavoli. Invece si vedevano resuscitati in una specie di riproduzione della Terra. Alcuni andavano in crisi profonda ed avevano bisogno dello psicologo. Altri dopo lo smarrimento iniziale accettavano per vere tutte le spiegazioni che emissari della Commissione fornivano loro. Alcuni fuoriuscendo dalla grotta osservavano in alto il fungo fumoso che si avvitava in cielo, altri osservavano i pullman parcheggiati lì vicino, altri le persone della Commissione. Altri si guardavano qua e là. Altri si tastavano l'un l'altro per vedere se fosse vero di essere resuscitati anima e corpo; più corpo che anima. Tutti increduli, tutti pieni di domande. Passato lo stress dei primi giorni, ogni resuscitato si sarebbe capacitato del nuovo status.

Alterio Giorgio chiese a Biagio Fiume chi era l'uomo la cui scheda aveva inserito il precedente venerdì in computer. Biagio Fiume disse che doveva essere quello. Addì un ventenne che stava un po' in disparte degli altri. Il ventenne morto sulla Terra dopo lungo coma. Biagio Fiume osservando col binocolo disse: "Dall'età, dall'aspetto e da come veste, dovrebbe essere quello."

Alterio Giorgio osservò il *suo resuscitato* al microscopio e si sentì soddisfatto nel profondo come se gli fosse nato un figlio. Era commosso. Dopo la sua resurrezione fu per la prima volta commosso.

Disse solo:
"Incredibile."

Democrito pensò che nell'infinito si danno mondi uguali, nei quali uomini uguali compiono senza una variazione destini uguali.

F I N E

Budetta Giuseppe Costantino è nato in Bellosguardo (SA) il 16/4/1950, diplomato presso il liceo classico A. Genovesi di Napoli e laureato con lode in Veterinaria. Ha due specializzazioni in immunoistochimica ed in alimentazione degli animali domestici. Ha pubblicato oltre settanta lavori scientifici alcuni dei quali su importanti riviste inglesi, francesi ed americane. E' professore associato presso la Facoltà di Agraria di Palermo.

Firenze University Press sta per stampare un suo libro di anatomia comparata e di fisiologia sulla circolazione sanguigna encefalica.

Ha scritto n. 11 romanzi, un centinaio di racconti ed un migliaio di poesie. Ha stampato presso l'editore AR (Salerno) collegato ad una casa editrice di Udine diretta dalla signora Anna K Valerio, il romanzo "Vento di terra" presentato al salone del Libro di Torino (4-8) maggio 2006.

Ha pubblicato presso L'editore Andrighetti di Cento – Ferrara una raccolta di venti racconti.

La casa editrice 'La Carmelina' ha stampato il giallo "Giallo Fiordaliso" e la casa editrice "Fabula" in Roma gli ha pubblicato i romanzi: DOPPIA VENERE DI MILO, MAGNA GRAECIA e Ombra. Due sponsor hanno dato sovvenzioni per la stampa di DOPPIA VENERE DI MILO è stato distribuito in aeroporti, porti, stazioni ferroviarie...In data odierna ho ricevuto trenta copie gratis del volume in questione.

La rivista scientifica Psychologia ha pubblicato alcuni dei suoi saggi come "Scienza e Conoscenza" ed ArcheoMedia.

Vedere su Google alla voce BUDETTA GIUSEPPE COSTANTINO.

Indirizzo: Giuseppe Costantino Budetta

Via Lago Lucrino, 24 – 80147 – Napoli (Ponticelli).

Tel: 081/5960135

340/5969441

Mail: giuseppe.budetta@alice.it